

MARMION

NOVELLA

di Flodden Field

DI

SIR WALTER SCOTT BAR.

Dall' originale inglese

recata in versi italiani

PER

Michele Amari

VOL. I



Palermo

GABINETTO TIPOGRAFICO
ALL'INSEGNA DI Meli

1832.



AL
CAVALIER
D. FRANCESCO PERANNI
GENERALE, ED ISPETTORE
DI
ARTIGLIERIE.

Signore

Io tengo a somma ventura, che mentre tante opere di chiarissimi ingegni veggonsi dedicate ad uomini, che son volgo in mezzo all'alto stato loro, ed alle loro ricchezze, questa umile versione possa andar fregiata del vostro nome gradito, e caro a chiunque ami, ed onori il sapere, e la virtù.

Ricco non che delle gravi dottrine appartenenti ad un general di artiglierie, ma

ben anche della cognizione di varie lingue, e delle amene lettere voi foste tra i primi ad apprezzare le bellezze, e gli ardisi slanci de' poeti inglesi moderni; e voi molte fiate o ragionando, o scrivendo nelle ingegnose e dotte annotazioni alla vostra traduzione del viaggio di M^r Winter consigliaste a condur le versioni fedelissime all'originale, sino a quel grado che serbat si possa nella diversità del genio delle lingue, e dimostraste che un traduttore, secondo sempre per tutti i rispetti all' autore, non debbe attentarsi giammai a portar variazioni al testo, o racconciarlo ed esporlo a suo modo. Tale è la misura ch'io ho seguito in questa mia versione del M^r Arminion, rendendo fedelmente i pensieri, e fino le espressioni dello Scott, quanto l'han concesso le poche forze mie, e quanto mi è parso che potesse comportarlo la leggiadra nostra favella. Permettete dunque o signore che grato all'amistà di cui vi degnate onorarmi io vi renda in versi italiani quel libro che cortesemente mi donaste in inglese, e dedichi a voi una traduzione compita secondo i vostri dettami.

In fronte di quest'opera ho posto il disegno d'interessante scena della novella eseguito in un bel paratume da un dolce mio amico, da un vostro figliuolo, che coltiva con assai leggiadria, ed arte questo modo di pittura, in cui voi siete maestro; e con ciò io credo far cosa piacevole, e cara oltremodo ad un tenero padre il quale ha saputo rendere eredi delle proprie virtù i suoi figli, ed ornarli di rari, e bellissimi pregi.

Al Traduttore.



ALL' ONOREVOLISSIMO
ARRIGO
LORD MONTAGUE

etc. etc. etc.

QUESTO ROMANZO È DEDICATO

DALL' AUTORE.



Avvertimento dell' Autore.

Difficil cosa ella è che un autore onorato di qualche plauso del pubblico non voglia un' altra fiata abusar della sua cortesia. Tuttavia l'autore del Marmion vive in molta sospensione d'animo pel successo, considerandolo come in questa seconda prova ei ponga a rischio quel poco di nome che forse gli procacciò il primo suo Poema. Il presente racconto tratta delle private avventure di un personaggio immaginario, ma vien chiamato novella di Hodden Field perchè il fato dell'eroe va congiunto a quella memorabile sconfitta, ed alle cagioni che la produssero. Non che l'autore mirò a far palese in prima ai lettori, se possibil fosse, l'epoca della sua novella, e prepararli ai costumi del secolo in cui si finge. E' fuori del suo disegno

*l'intessere una storica narrazione ed anco più
l'azognare ad epico componimento, giacchè egli
si è proposto solamente una novella romantica;
ma pure può sperare dalla popolarità della
Canzone dell'ultimo Menestrello, che il pub-
blico non sia per disdegnare un tentativo di
pingere i costumi dei tempi feudali in un
campo più vasto, e nel corso di una nar-
razione più interessante.*

*Il Poema s'apre in sul cominciare d'a-
gosto, e termina con la sconfitta di Hlod-
don seguita il 9 settembre 1513.*

MARMION

NOVELLA

DI FLODDEN FIELD

IN SEI CANTI.

Ahi che dovrà la Vergine Scozzese
Cantar la pugna ove il suo len fu morto :
E pel trionfo di nemica gente
Lo Scotto Bardo trar dall'arpa il suono!

LEYDEN.



INTRODUZIONE

AL CANTO I.

A GUGLIELMO STEWART ROSE ESQ.

Ashestiel, Ettrick Forest.

SQUALLENTE, e freddo di novembre è il cielo,
La foglia di novembre arida e rossa.
Poco fa dal ciglion dell'ardua ripa
Onde il nostr'ortice d'intorno è cinto
Scerneasi appena nell'angusto ed imo
Burron caliginoso il ruscelletto,
Sì folta verdeggiava, ed intricata
La boscaglia su i fianchi, e sì la vena
Fievole e poca a stento il suol rigava:
Spesso or però mostrasi ai guardi il rio
Fra cespi, e pruni spogli di verzura;
Scorre cruccioso pel sentier del bosco
Con roco mormorio, poi giù dai greppi
Fragoroso precipita coverto
Di brune spume, e raddoppiando il corso
Incalza l'onde all'alvo del Tuidde. (1)

(1) Tweed — fiume di Scozia.

Nè più l'autunnal rosso vivace
 Della nostra foresta appar su i gioghi,
 Nè il bel Tuidde al vespertino raggio
 Quella fulgida porpora riflette.
 Il colle di Nidpàt (1) su cui sì ricca
 Già l'erica fioria, squallida innalza
 Oggi la fronte; e son di Jer (2) le vette
 Rossicce e nude. Dal rigido cielo
 Riduconsi le greggi a luoghi aprichi,
 O recondite valli ov'anco splende
 Fioco raggio di sole, e ancor si trova
 Un po' d'erbetta, ch'appassisce, e langue.
 Ivi all'aër brumale, e al secco prato
 Stan dimesse a guatar le pecorelle,
 Vagolando, lontan da lor soave
 Estivo colle, a Glenchinnone (3) in riva.
 Il pastor muta suo gabbano, e stretto
 Vi si ravvolge della bruma a schermo;
 Nè in larghe ruote intorno a lui festosi
 Corrono i veltri, ma tremanti seguonlo
 Alle calcagna, e timorosi sguardi
 Movon frequente come in suon più cupo
 Raddensandosi geme la bufèra.

Arditi son, sono al disagio avvezzi,
 Come a fanciulli montanar' s'addice,
 I figliuoletti miei, ma pur quel triste
 Influsso di stagion sentono anch'essi:
 Piangono i fior dell'asfodillo, e i vispi
 Estivi giochi rimembran dolenti:
 E « Tornerà, » richieggono ansiosi
 « La primavera? torneran ginlivi
 Agnelletti ed augelli, e la spinalba
 L'ignudo gambo vestirà di fiori »?

(1) Needpath. (2) Yair. (3) Glenkinnon.

Sì sì ciarlieri, I fior dell'asfodillo
Novellamente pingeranno i vaghi
Vostr'archi di verzura, e la spinalba
Novellamente forniravvi i serti,
Che piacevi intrecciar: vedrete al chiuso
Saltellar gli agnelletti, e ad essi intorno
Silvestri augelli carolar festosi,
E fra simili ai lor, lievi trastulli
Assai corto parravvi il giorno estivo.
La reduce stagion rende alle cose
Vita novella: l'alma voce ascolta,
E riappar natura in suo splendore.
Ma qual seconda primavera, oh cielo,
Della mia patria scaccerà l'inverno?
Qual chiamerà voce possente i saggi,
I prodi suoi, che breve tomba or chiude,
La mente al ben della Brettagna intesa,
La man che ferro vincitor trattava?
Il sol di primavera al fior più vile
Che si dischiuda, vita dà novella,
Ma invano, invan sul santuario ei splende
Di NELSON, dove sta Gloria piangente;
Trapassa invan l'augusto tenebrore
Onde il tuo sacro avello, o PITT, s'involve!

Profondamente in ogni cor Britanno
Sculti que' nomi, oh non periscan mai!
Dite ai vostri figliuoli — Ecco il sepolcro
Di lui che vincitor morì sull'onda
Di Trafalgar; sì come il lampo egli ebbe
Breve, abbagliante, irresistibil corso;
Romoreggiar s'udiva il tuon fatale
U' che nemici la sua patria avesse,
Finchè scoppiando su que' lidi il telo,
Lanciossi, balenò, distrusse, — e sparve.

Nè fia minor sull'altro grande il pianto,
Su lui che il vincitor mandava in arme,

E vibrava quel folgore di guerra
In Egitto, nell'Afnia (1), e in Trafalgarre.
Nato a guidar queste sublimi imprese
Pel bene d'Albion precoce agli anni
Egli ebbe il sennu; ah! che gli dette Iddio,
Pe' falli d'Albion, tomba immatura!
Nell'ore sue di più possanza, a nulla
Ei l'alterezza del poter tenea;
Disdegnava la vil brama dell'oro;
Nè per altro servia che per lei stessa
Albion sua. Quand' una turba stolta
Scrollava impetuosa, intollerante,
Il freno, e il rompea già, seppe costui
Domare appien l'umore immansueto;
Nol calpestando, coutener l'orgoglio;
Segnare al fiero zel più degna strada;
E a sostener di libertà le leggi
Seppe guidar di libertade il braccio.

Ah che tu fossi almen rimasto in vita,
Spoglio pur di possanza, alla vedetta
Della torre solinga! Allor lo squillo
Della tua tromba avria desto Albione
All'appressar del rischio, o della frode;
Ed ai nostri nocchier' segnato avresti
Come lucido faro, il giusto corso;
E sostenuto il vacillante soglio
Qual unica fortissima colonna.
Ahi che s'infranse la colonna altera;
Ahi che la face di salvezza è spenta;
Tace l'argenteo suon di quella tromba;
E sta silente la vedetta al poggio!

Fino all'estremo di che gli aleggiava
Morte sul capo, e richiedea sua preda,

(1) Copenhagen.

Impavido novello *Paradiso*

Saldo ei rimase al periglioso posto;

Ei l'offerto sdegnò giusto riposo;

Con moribonda man sostiene il temo,

E quand' ei cadde, del fatal riscossa

Il governo del Regno, e cesse all'onde.

Epperò finchè v'abbia infra le mille

Pianure d'Albion non profanata

Anco una chiesa i cui bronzi di pace

Non misero giammai quel sanguinoso

Concicator suono d'allarme intorno,

Ma adunarono ognor ne' sacri giorni

Le agresti genti, a sante lodi, e a preci,

Finchè sien care, pace, e civil fede,

Una lacrima date a questo marmo,

Quel *PITT* che vi fu scudo è qui sepolto!

Nè il sospir generoso or fia represso

Perchè giacegli accanto il suo rivale;

Nè in basse note gli si preghi pace

Chè alla tomba di Fox non giunga il suono.

Piangasi al paro quell'eccelso ingegno.

In mal' punto perduto, e al maggior uopo;

Piangasi l'alto genio, ed il profondo

Saper; l'arguto spirto e non mordace;

In ragionare, in penetrar possanza

Divina quasi; provvido consiglio;

Vivace fantasia; sensibil core,—

Si spensero con lui che quivi è spento

Codesti pregi: e se tu pur deplori

Che dall'errore nol cansàro, oh taccia

Ogni pensier più rigoroso, e sacra

Fia l'estrema lunghissima quiete.

Quì dove il fin d'ogni terrena cosa

Pone patriotti, eroi, bardi, e regnanti,

Dove rigida sta la man pugnace,

Muta la lingua d'orator, di vate;
Quì dove l'eccheggianti alie prolungano
Del sacro canto le note lontane,
Quasi un angiol parlasse nuovamente
Di buon volere all'uomo, e pace in terra,
Quì si deponga, s'anglo cor giammai
Hallo deposto, il pregiudizio, e cessi
Tutt'amore di parte, e solamente
Si rimembri che Fox morì Britanno!
Quando di Francia s'inchinava al giogo
Europa tutta, Austria piegava, affranta
Prussia cedeva, ed un timido schiavo
A baratto mercava i generosi
Disegni arditi del costante Russo,
Ei rifiutò l'inonorata pace,
Il profferto sdegnò bruttato ulivo,
Ed alla gloria d'Albion fedele
All'antenna figgea l'angla bandiera!
Rimeritò tanta fermezza il cielo
Ed in questa il locò tomba onorata:
Nè mai marmo in suo sen di due mortali
Così mirandi rinserrò la polve.

A quanta altezza si levar sul vulgo
Più che mortali di que' due le menti!
La lor non fu comune invidiosa
Gara di parte ove in oscure trame
Si contendon gli uffici dello stato,
Guerra possente fu, ch' al duro scontro,
Come al pugnar de' favolosi Numi
Crollava regni, e genti. E bipartiti
Stavan sotto le insegne di que' sommi
Gli ottimati del regno, e n'eran baldi:
Sì ch' ovunque Albion tenea l'impero
S'udiron sol di Fox, e PITT i nomi.
Mai non ordì sì forti incantamenti

Tessalo mago in sua negra spelonca,
 Potesse anch'ei trar giù gli astri dal cielo,
 E inaridire l'Oceano immenso.
 Ma sparver quegli incanti, e più non resta
 Una stilla nel calice di vita;
 Ed or son l'intelletto, il genio, e 'l gusto
 Sepolti eternamente entro quel sasso
 In cui—grave pensiero al nostro orgoglio!—
 Que' due possenti giaccion fianco a fianco.
 Sulla tomba di Fox si sparga il pianto,
 E scorrerà al ferètro del rivale;
 Sulla tomba di PITT si preghi pace,
 Quella di Fox ne renderà le note;
 E par suoni così l'eco solenne—
 « Muoia con loro qui la lor discordia:
 Non osi alcun varia parlar sentenza
 Di loro, cui fratelli entro la tomba
 Rese il destino; ma de' viventi il mondo
 Tutto ricerchi; ov'è chi a lor s'agguagli? » —
 Posate ardenti spirti, iufin che il grido
 V'appelli di natura moribonda;
 Non pur potranno della patria i lai
 Quel grave penetrar silenzio augusto
 Di vostra bara; e quindi è vano, ah! quanto!
 Questo grato poetico tributo,
 Benchè dai liti boreali un giorno
 Per voi neglette non s'udien le rime
 Del menestrello de' confini. E adesso
 Suona di voi la gotica sua lira,
 E il bardo cui lodar già vi degnaste
 Or gli immortali vostri nomi estolle.
 Fermati illusion, fermati, alquanto
 Inganna ancor la fantasia smarrita!
 Come lasciar potrò l'alto argomento
 Pria che l'onusto petto mio s'espanda!

Chè quante mai 'l dolor lacrime trasse ,
Quant' estasi sentì la fantasia ,
Quanti più forti mai palpiti mise
Bollente sangue, ch' in bardita piena
Agiti il bardo, qui sarian tributo
Meschino, umil, potesser auco e duolo,
Ed alti sensi, e meraviglia accolti
Un' estasi formar come i torrenti
Del turgido Oceano a vernal fiotto. —
Non durerà — nol può — rotto è l'incanto,
E qual pruina al mattutino raggio
L'imaginata fabbrica dissolvesi.
Il gotic' arco, il monumento, e l'alia
Interminabil, rigogliosa, e scura
Sparvero; e dolce inganno ultimo resta
Il suon del coro, e negli orecchi spegnesi.
Già riedon lenti il solitario poggio,
E quelle mute squallide pasture;
E l'abituro, e la selvaggia ed aspra
Boscaglia che il ricinge, e gli scherzosi
Vispi fanciulli, che le acute grida
Mescono al suon dell'onde del Tuidde ,
Ch'a lor corso ne van rapide e brune. —

Presta a seguire variante corso ,
Così Natura al suo figliuolo insegna :
Dolce il vagar pei campi, e in ermi lochi
Spendere i dì; sveller la canna lieve
Da quel padule, e poi giù pel Tuidde
Galleggiante guatarla; o stando ad agio
Scoltar l'acuto canto onde rallegra
Il suo lungo cammin la pastorella,
E come la cadenza or suoni or mauchi
Poich' essa lascia il campo, e vien balzando
Sotto il ricolmo suo secchio di latte
Pel disugual sentier della vallèa.

Dolce l'udir come il pastore antico
Sua novella racconti appo la rupe,
Sostando spesso in rustica temenza
Che non rincresca la leggenda vieta
A tal, ch'ei crede menar possa il vanto
Di raffinato letterario gusto.

Ma tu amica dir puoi (chè intendon pochi
Al par di te romantico argomento)
Dir ben puoi come il canto di leggende
Finor sul petto de' poeti imperi;
E come il tempo sua tremula mano
Invan distenda sulle rime antiche
De' menestrelli, e come i nostri cori
Palpitin pure di terror, di pietà
All' alte imprese da guerrieri operate
Che in dure si chiudean vesti d' acciaro.
Tal quando viene il Campion del Lago
Entro il fatato ostello di Morgana,
O spregiando demoni e incantamenti
Conversa col cadavere insepolto
Nella Cappella perigliosa; e quindi
Per acquistarsi grazie appo Ginevra
(Ahi perchè in loro ardea colpevol fiamma!)
Il protervo Tarquino in suo covile
Venìa cercando, e a libertà rendea
Sessanta cavalieri; e nella sacra
Inchiesta del Sangrèl d'entrare osava
Non assoluto, e peccatore; e immerso
Nel sonno l'alta vision mirava,
Che negat' era in veglia al guardo suo.

I poeti maggiori d'Albione
Queste leggende non s'avieno a sdegno;
Nel sogno di Spensèr tralucon elle,
Nel celeste di Milton argomento
Frammettonsi, ed avrebbe un'altra volta



Draïden levato in immortali carmi
A nuovo onor la Tavola Rotonda;
Ma ribaldo monarca, e trista corte
Gl' imposero che scrivesse a lor diletto
E vollono per sordida mercede
Scurrili versi all' alme loro acconci,
Licenziose satire, e canzoni,
E commedie. Tolser costoro al mondo
Il gran disegno, e profanato insieme
Fu da loro il valor dono d'Iddio,
E a quel sublime stil fu tronco il volo.

Da cotai nomi rincorati or noi,
Comechè di piginei figli piccini,
Oserem di spezzare anco una lancia
Nel vago campo del romanzo antico;
O la stanza trovar dell' affossato
Castello ù per incanti e talismani
Lungo sonno ha dormito il genio tuo
Cavalleria! e tenut' hanno il freno
Aspri tiranni, e damigelle han pianto.
Suouino quì l'arpe del nort finchègli
Si desti, ed a trovar nuove avventure
Esca in tutt'arme, e con l'usato stuolo:
Lancia, spada, brocchier, pennacchio, e ciarpa;
Scudier, fata, gigante, e nano, e drago,
Incantator con sua possente verga,
E su bianco ronzin pulcella errante.
Ordiscan loro incanti al genio intorno
Il puro amore che si svela appena,
Il mistero che in un s' asconde, e mostra,
Ed onor dallo scudo immacolato,
Attenzion dal fisso sguardo, e tema,
Ch'ama il racconto, ed a l'udir paventa,
E cortesia gentile, e fe costante
Incontro al tempo, ed al disagio e a morte;

Ed appoggiato sulla buona spada
Strenuo valor, ch'ha di liono il core.
Mostrato hai tu con leggiadr'opre, amico,
Che si vinca così campo onorato,
E le querce d'Itene (1) al cui bel rezzo
Giulivi menestrelli un dì cantavano
Di Bevis temerario, e d'Ascaparte,
E di quel re dalla rossiccia chioma (2),
Che guidando la caccia in Boldrevudde (3)
Periva per lo stral d'uu suo diletto —
Sì le querce d'Itene un'altra volta
Ascoltat'han delle leggende il metro;
Chè tu cantavi del famoso Gallo
Quell'Amadis che abbattè pugnando
Per Oriana il negromante iniquo;
Ed il mistico amor di Parteuòpex
Anco intessevi in tue moderne rime.
Intento ascolta or dunque una novella
Cavalleresca d'Albione antica.

(1) Ytene antico nome della New Forest di Hampshire.

(2) Guglielmo il Rosso. (3) Boldrewood.



C A N T O I.

Al Castello.

ERA al tramonto il dì sulla turrita
Pendice di Noramme (1), e il bel Tuidde
Vasto, profondo, e i solitari monti
Ceviotti (2). Il mastio, le merlate torri,
I ferrati spiragli ove piangenti
Stanno i prigionj, e il fiancheggiante muro
Splendean di bionda luce; i guerrier surti
Sull'alte torricciuole, ed a traverso
Il cielo vespertin lenti movendo,
Parean figure gigantesche, e immani;
E il raggio occidental dalle armadure
In abbaglianti lampi risaltava.

Il vago di San Giorgio ampio stendardo
Si scoloria sì come i raggi estremi
Il percoteano meno e men lucenti;
E sì grave pendea ch'a volteggiarlo
Bastava appena il vespertino orezzo.
Sbarrate eran le porte: ivano attorno
Le escubie in giro, e stava una vedetta
Sull'arco buio della soglia a tempo
Di marcia militar mutando i passi,

(1) Norham. (2) Cheviot.

E canticchiava, nell'andar, vetusta
Canzon d'accolta de' confini inglesi.

Ode lontano un calpestio, gli sguardi
V'intende, ed ecco d'Orncliff (1) sul poggio
Un drappello di lance. Indi spiccosi
Come suole il balen da nube estiva
Un cavaliere, e il corridor superbo
Spronò, lasciò addietro il bruno stuolo,
E giunto al vallo, die' di fiato al corno.
Corse dal muro frettolosamente
La scolta al castellan, ch'era noto
Il soffiar di quel corno; e il castellano
Tosto all'annunzio maggiordomo, e scalco,
E scudier lietamente a se chiamava:

« Affrettatevi » disse alla famiglia »
Una botte a spillar di malvagia;
Sù pasticci di damma; aprasi il varco;
Gli araldi miei stian pronti; i menestrelli
Suonino a festa; fiato ad ogni tromba;
Le artiglierie traggano a salva; oh tosto!
È giù Lord Marmion ». Ed una eletta
Di quaranta soldati immantinente
Spediva al basso. Le ferrate porte
Si spalancar, s'alzò la ponderosa
Saracinesca, e della palizzata
Il cancello s'apri, calossi il ponte.

Varcollo Marmion sopra un possente
Sagginato destrier di passo altero:
Pendeagli l'elmo dall'arcione: al viso
Era sagace il cavalier, gagliardo,
Uso a battaglie: larga cicatrice
In sulla bruna guancia appalesava
Del campo di Bosvorte un fiero dono:

(1) Horncliff.

Dal nero sopracciglio, e dal vivace
 Occhio di bragia un animo superbo
 Presto allo sdegno trasparia; ma in volto
 Stavan quei tratti che il pensier v'imprane,
 E mostravan consiglio, alti disegni:
 Calva la fronte per l'usar dell'eimo:
 Il mustacchio foltissimo: i capegli
 Ricciuti, e negri, ma brinati alquanto
 Più dal disagio che dagli anni: e forti
 Le riquadrate muscolose membra
 Dimostravano in lui non attillato
 Cavalier da tappeto, ma feroce
 Combattitore nella mischia, e in campo
 Coudottiero prudente, e valoroso.

Da capo a pie' compiutamente armato
 Egli era a piastra, e maglia di Milano;
 Fregiato d'oro il ricco e saldo elmetto;
 Infra le piume del cimier sorgeva
 Falcone in atto d'aleggiar sul nido
 Coi vanni aperti, e con prosteso petto;
 E volante falcon di color fosco
 Su campo azzurro distinguea lo scudo,
 Dove a dritto dicea leggenda d'oro,
 « Chi mi contrasta, s'apparecchia a morte »;
 Azzurre eran le redini trapunte
 Del corridor, d'azzurri nastri adorna
 La criniera inarcata, e d'oro intesta
 L'ampia gualdrappa di velluto azzurro.

Cavalcavangli appresso due scudieri
 Prole di cavalier, d'inclito nome,
 Ed ambo ardenti di mertar gli aurati
 Sproni, ch' a trar dell'arco eran maestri,
 E a domare destrier, brandir la spada,
 Ed imberciar con leggiadria l'anello;
 Ne' dotti meno ne' cortesi modi,

Nelle sale danzar, trinciare a desco,
Peregrini compor' versi d'amore,
E cantarli a gentil donna leggiadra.

Indi seguivan quattro uomini d'arme
Con azza, ronca, ed alabarda. I muli
Da soma conduceano, e il palafreno
Cui cavalca il signor, se d'agio è d'uopo
Al destrier di battaglia: essi la lancia
Di Marmion recavano, e il più fido
Levava in alto il suo pennon forcutò,
Ch'avea foggia, e color di liscia coda
Di rondinella, e su v'era dipinto
Bruno falcon librantesi sull'ali.
Venti militi in fine a coppia a coppia
Ai comandi venian del lor signore,
In azzurro giubbone, e nere calze,
E con falconi ricamati in petto.
Erano a cacce usati in boschi, e laghi
Eletti arcier, di saldi spiedi armati,
E di saette smisurate, ed archi
Di sei piedi; sonavano pendenti
Dai baltei le faretre, e polverosi
I palafren mostravano, e le vesti,
Che corso avean per faticosa via.

Ma nel cortile del castello istrutti
Ad onorare il giunto ospite illustre
Stavan coperti di bell'arme i fanti
Del presidio; tenean moschetto, e picca,
E in capo il morion: v'eran trombetti,
E menestrelli, e presti a trarre a salva
Con micce accese gli artiglieri. Allora
Entrava il bel drappello, e tal sonava
Strepitoso clangor che tra sue torri
Non mai prima l'udì Noramme antica.

Suonar le trombe ad allegrezza, i fanti

Appresentaro le moresche picche,
 Balenaro i cannon sulle bastie,
 E tuonar quinci d'onoranza in segno;
 E sì che un lieto militar saluto
 Suonar poteano a gara i menestrelli
 Chè Marmione spargeva a larga mano
 Traversando il cortile, angeli d'oro (1)
 « Ben venuto a Noranme » era il lor grido »
 Man liberale, e valoroso petto:
 Leggiadro stai sul corridor possente
 O Marmion, tu d'Inghilterra il fiore! »

Ornati il collo d'un argenteo scudo
 Stavan due messaggieri in cotta d'arme
 Su i gradini onde poggiarsi alla porta
 Del mastio, e in lor contegno, e grave pompa
 Lo salutaro Lord Marmion signore
 Di Fontenai (2), Lutvarde (3), e Scrivelbai, (4)
 E della rocca, e terra di Tanvorte.
 Alla cui cortesia die' guiderdone
 Scavalcando il signor ricca catena.
 E quei « Larghezza » gridavan » larghezza (5)
 Lord Marmion, cavalier dal cimier d'oro!
 Effigiato scudo in pugna vinto
 Non fu schermo giammai di cor più forte ».

Lo condussero poi su nella sala
 Del Castel, dove gli ospiti da canto
 Si soffermaro, e in forte suon le trombe
 Fer la chiamata, e sì gridar gli araldi:
 « Luogo, signori, luogo a Lord Marmione
 Sir dal cimiero, e dall'elmetto d'oro:
 Conti appieno ci son quai nella lizza

(1) Sorta di antica moneta inglese. (2) Fontenaye.

(3) Lutterward. (4) Scrivelbaye. (5) Grido col quale gli
 Araldi rendeano grazie alla generosità de' nobili.

Di Cottisvodde (1) ei riportò trofei;
Ivi a tener contro Marmione il campo
Rodolfo de Vilton (2) provossi indarno,
E gli vinse Marmion per se l'amata
Donzella del suo cor, pel re, gli stati.
Noi rimirammo, oh trista scena e bella!
Il campo chiuso, e Marmion vedemmo
A lui passar lo scudo, e riversarlo;
I voti arcion vedemmo, e il vincitore
Guadagnare il cimier, che in giust'orgoglio
Oggi si porta, e pender dalle forche
Spoglio d'impresa l'inimico scudo.
Al cavaliere del falcon cortesi
Date luogo o signori; a lui che a dritto
Così vincea; Marmion di Fontenai! »

Allora ad incontrar quel nobil sire
Avanzossi del forte il capitano
Sir Ugo Eron (3) di Tuisel (4) barone;
E di Ford, e il condusse orrevolmente
Al baldacchin, che il rilevato spazzo
Adornava, e locollo in alto seggio.
Lieta corse la festa; e rozzo intanto
Citarista del Nord, così cantava
Una canzone di mortal conflitto:
« Come la fiera schiatta di Tirvallo,
Il pro' Villimondvich,
Ed Ardiringo Dich,
Ugo d'Audone, e Guglielmo del Vallo
Dier tutti addosso di Dedman nel bosco
A Sir Albano di Federstonò,
E gli tolser la vita all'aer fosco ».
L'orecchio di Marmion pativa appena
La barbara canzon, pure al cantore

(1) Cottiswold. (2) Wilton. (3) Heron. (4) Twisell.

Rendè sue grazie, e largheggiò la mancia;
Chè cavalier non debbe udire in vano
Canto di menestrel, prego di dama.
« Cortese Lord, « Erone indi gli disse »
Piacciavi alquanto in questo unil castello
Meco albergar; quì rilucenti, e scevre
Serbar potrete dalla ruggin l'arme,
E far che non torpisca il corridore,
Chè rado senza giostra o fatto d'arme
Volge una settimana. Oh che son vaghi
Questi Scozzesi di por lance in resta,
Ed animosi cavalcar destrieri:
E per San Giorgio, si sta sempre in briga
Con tai vicini! — Indi signor vi piaccia
Qui far soggiorno alquanto, e delle nostre
Settentrionali guerre aver contezza:
Io per la donna del cor vostro il prego ». —
Quì si accigliò di Marmion la fronte.

Notollo Erone, e fe' recar di un cenno
Da un suo scudiero smisurato nappo,
E di vino il colmò. « Signor, « poi disse »
Fa ragione all'invito, ma di' pria,
Dimmi, ten prego, ove lasciasti il paggio
Che la tazza del vino a te porgea,
Quel garzonetto di beltà si rara?
L'ultima fiata che in Rabì noi fummo
Affissandolo vidi le sue guance
Molli di pianto, ch'ei celar bramava,
Non era quella sua ruvida mano
Da forbire pavese, arrotar brando.
O sellare destrier, ma a vaga dama
Più s'addicea che le arricciasse il crine,
Agitasse il ventaglio, o in ricco drappo
Trapuntasse sottil serico filo.
I ricci d'oro, delicata pelle

Avea quel paggio, e il sen—sì turgid' era
Che al sospirar lo reprimeva appena
Il duro del giubbon ruvido panno.
Di', concedesti al giovane leggiadro,
Che servisse una dama, o a dir da senno
Era il paggio gentil d'amore oggetto? — »

Tal celare incomportabil venne
A Marmion; gli divampò lo sguardo,
Ed a fatica ei raffrenò lo sdegno:
Eppur pacato rispondeva. « Il paggio
Così vago al dir tuo, patir non puote
Quest'aria boreal; s'altro tu brami
Sapere, in Lindisfarne egro il lasciai:
Basti di lui. — Ma dimmi Eron, la bella
Amabile tua sposa ha forse a sdegno
Di rabbelire in questo dì la sala,
Ovver quella sì vaga, e savia dama
A qualche pio pellegrinaggio è andata? — »
E con questo ci parlò celato scherno
Perchè la fama bucinava a biasmo
Della sposa di Eron tante novelle.

O non inteso, o non curato il motto
Sbadatamente il cavalier rispose:
« Augel non v'ha di vaghe piume ornato,
Che in gabbia si diletta. E tetro in vero
Questo Noràm cinto di muro, e fosso,
E torri fiancheggianti, ond'è più grato
Alla mia donna libero soggiorno
Nella splendida corte, e diletta
Della bella regina Margherita.
Con la mano il mastin, tenghiam sul guanto
Il falcon, ma non v'ha sogà o guinzaglio
Per trattenere vagabonda dama.
Ch'egli voli a sua posta il falcon soro,
Ricalerà quand'avrà stanchi i vanni. —

« Oh! se Milady Eron, « l'altro rispose, »
Adesso ha stanza appo la regia sposa
Di Giacomo, io sarò pronto messaggio
A recar vostri teneri saluti,
Ch'alla corte di Scozia indirizzato,
Come m'impose il nostro re, son io:
Perchè vi prego, che d'alcuna guida
Piacciavi me fornire, e questi miei.
E ben m'è d'uopo, ch'io non ho più corso
In Scozia dacchè Giacomo s'accinse
A sostener quel principe da scherno
Varbeck, il vile ingannator fiammingo,
Che poi pagava sulle forche il fio.
A quel tempo coll'oste di Surrei (1)
In arme io mossi, e d'Aiton (2) prendemmo
La vecchia torre, e l'adeguammo al suolo ». —

« A quest' uopo signor, copia di guide
Può fornirvi Noràm; quì v'ha di tali
Che in loro correrie fino a Dumbarre (3)
Si sono spinti, ed han la cervogia
De' frati di San Bòtano (4) gustato;
Rapito armenti in Loderdalle (5), e infesti
Alle donne di Griulo (6) han lor fornito
Chiarore assai per acconciar le bende.

« Sì per vero « esclamò Lord Marmione »
Dovess'io cavalcare in atto ostile,
Scorta miglior non cercherei che i vostri
Scorridor valorosi, ma di pace
È il mio viaggio, e messaggiero amico
A chieder vo' perchè di Scozia il prence
Per tutto il regno suo l'arme raguni.
Il comparir queste temute lance
Dei confinanti predator potria

(1) Surrey. (2) Ayton. (3) Dumbar. (4) Bothan.
(5) Lauderdale. (6) Greenlaw.

Giustificare in loro alcun sospetto,
E ben potrebbe in briga inopportuna
Scoppiar la vecchia nimistà mortale,
E la sete di preda. Acconcia guida
Sariami quindi qualche araldo, o un frate
Devoto a pace, o un sacerdote, o almeno
Portator d'indulgenze, o pellegrino ».

Pensò per pochi istanti il castellano,
Passò la man sul volto, e poi riprese:
« Qual v'è mestieri troverei la guida,
Ma d'un araldo mal poss'io privarmi,
Chè sol costoro recano sicuri
I miei messaggi in Scozia. In questo forte
(Benchè un vescovo fu ch'edificollo)
Usano pochi fraticelli santi; -
Il nostro buono cappellan disparve
Nell'ultima ossidion, ch'egli di scarso
Cibo vivendo, non sapea la messa
Cantar, nè dire onde piuttosto elesse
Seder sicuro di Duràm (1) nell'alia,
E 'là pregar per le nostr'armi il cielo.
Di Noramme il vicario, oh sì ch'è buono
A cavalcar. Tutt'all'incontro il prete
Di Scioresvud (2) sapria domar qual avvi
Più selvaggio corsier nel vostro stuolo:
Ma un fantaccin non è di lui più presto
Alle bestemmie, alle contese, al sangue.
Frate Giovanni da Tilmut (3) saria
Qual voi bramate, compagno giocondo
A votare la coppa, e ognor gradito
Ospite in sala, ed in giardin; costui
Ogni castel, terra, e città conosce
Infra Niucastle (4), ed Olirud (5), che s'abbia

(1) Durham. (2) Shoreswood. (3) Tillmouth. (4) Newcastle.
(5) Holy-Rood.

Buen vino, e cervogia, ma rado ahi troppo
Egli ha lasciato di Noràm le mura,
Dacchè nella vigilia di San Bede
Egli in mal'ora valicò il Tuidde
Per insegnare a monna Elisa il credo:
Con sua moglie il trovò Bugtrig il vecchio,
E Fra Giovanni, scansator di brighe
Senza cappuccio, nè mantel fuggissi:
Ma il geloso villan fe' sacramento,
Che s'egli s'arrischiasse un'altra volta
Più non ascolterìa suoi penitenti.
Giovanni, il sò, non ama tai perigli;
Pur forse che verrebbe in vostra scorta ». —

Allora il giovin Selbi a quel signore
E al castellan suo zio chiese il permesso
Di favellare, e riverente disse.
« Ognun di noi sarebbe, o zio, dolente
S'avvenisse dannaggio a Fra Giovanni.
Chè piacevole al dir, mastro è di giochi,
E di trastulli; a sbaraglino esperto;
Al gioco delle palle imbercia il grillo;
Nè alcun si vanti di intuonar più forte
Una ballata — Fra Giovanni è a noi
Necessario compagno allor che l'ore
Scorron noiose nella sala, e fitta
Ai giorni del Natal fiocca la neve,
Nè cacciàr, nè correrie far puossi
Nelle terre scozzesi; e la giurata
Vendetta di quel rozzo aver potria
Fine peggior che il perder d'un cappuccio.
Oh! resti Fra Giovanni in sicurezza
A russare al cantuccio del cammino,
E trincare, o rostir selvagge mele;
Ier notte un tal venne a Noram che meglio
Guidar potria Lord Marmion ». « Nipote

Ben parli « allora Eron » segui il tuo dire ». —

« Da Solima, e da Roma è quì venuto
Santo palmier, che il benedetto avello
Ha baciato di Cristo, e in Palestina,
Ed in Arabia tutti i santuari
Ha visitato, e sugli Armeni monti
Poggiato dove ancor l'arca si scerne;
L'orme ha stampato in quel mar rosso ancora
Cui già partì la verga del Profeta,
Ed ha visto di Sinai nel deserto
Il monte ove Israello udì la legge
Dettata nell'orror di folte nebbie,
E di tenèbre, fra baleni, e tuoni.
Di San Giacomo mostra la conchiglia,
E favellar vi può di Monserrato,
E della grotta dai crollanti ulivi
Che Santa Rosalia sua stanza elesse
Quando ad ogni occhio, ad ogni cor diletta
Pur di Sicilia tutta abbandonava
La gioventute, e ritraeasi a Dio.

Nè meno il pro' San Giorgio di Norvicche (1)
San Bede, San Tommaso di Cantorberi (2)
E Cuberto di Dūram ha pregato
Che lo sciogliesser dalle sue peccata.
I sentieri del Nord conosce appieno,
Ed oltre il Fort (3) va di reliquie in cerca.
Lunghe veglie comporta, e parco cibo,
Nè d'altro bee che di ruscello o lago.
Egli ben vi saria sicura guida
Per palude, o burron: ma Fra Giovanni
Sbevazzato ch'egli ha la cervogia
Tanto discerne o cura il suo sentiero
Quanto il leggiero venticel che sbufa
Sul suo naso infocato, e vi si scalda » —

(1) Norwich. (2) Canterbury. (3) Forth.

Oh! « riprese Marmion » grave mi fora,
Che Fra Giovanni il venerabil uomo
Incorresse per me rischio, o paura.
Se quel palmier di quì mi sarà guida
Ad Olirudde, gli darò ben io
Al pari del suo santo il guiderdone;
E invece di conchiglie, e paternostri
Lo pagherò d'angeli belli, e buoni.
Piaccionmi questi santi vagabondi,
Ch'ad alleggiar la noia, e la fatica
D'un alpestre cammino ognora han pronto
O romanzo, o canzone, o novelletta,
O ciance, o canti, o una leggenda almeno ». —

« Ah nobile signor, « Selbi seguìo,
E un dito al labbro s'appressò », « quest' uomo
Sa troppo, e forse più che non insegni
Sacra dottrina. Tra se brontolando
Sta sempre, e spesso un raccapriccio il coglie
Per cosa a noi non vista. Alla sua cella
Standoci ier notte ad origliar vi udimmo
Di strani suoni, e a dirvi piano il vero
Ei mormorò per fino al nuovo giorno,
Bench'esser non potea mortal vivente
A lui vicino. Parvemi talvolta
Chiario udir voci che gli fean risposta;
In somma io non so dir — ma non mi quadra. —
Fra Giovauni c'insegna essere scritto,
Ch' uom di coscienza pura, e senza colpe
Vegliar non possa nè pregar sì a lungo;
Ond'ei già dorme ognor pria che il rosario
Le dieci ave, e due credi abbia marcato ». —

« Ciò non monta in mia fe, « Marmion riprese »,
Guiderammi costui ne' mio viaggio
Foss'ei ginrato di Satàn compagno;
Giovin cortese piacciavi chiamarlo

Nell'aula del castel ». — Venne il palmiere:
Bruno cappuccio pendegli sul volto;
Veste negro mantello, e in panno rosso
Effigiate sugli omeri larghi
Porta le chiavi di San Pietro; un guscio
Di petonchio al cappuccio; un crocifisso
Tolto a Loreto pendegli dal collo;
Ha logorati dal cammino i sandali;
Tien bolgetta, bordon, fiasco, e bisaccia;
Ed arrecasi in mano arida palma,
Che il mostra pellegrin di terra santa.

Non cavaliere, non signor fra quelli
Superava il palmier della persona,
O passo avea più maestoso, o sguardo
Più penetrante, e altero. Audacemente
Senza saluti traversò la sala:

A gran passi, ed a fronte sì ristette
Di Marmion, quasi suo pari ei fosse.
Ma stenuato, dai disagi affranto,
Squallida avea la guancia, e se al sorriso
Si sforzava talor, brusco, e selvaggio
Era il suo sguardo: misero! la madre,
Che in sen portollo, se là fosse stata,
A quel pallido viso, a quei capegli

Arsicci al sol non avria scorto il figlio! —

Lungo viaggio, mali, inopia, e rischi
Ponno cangiar l'aspetto a noi più noto:

Per timore mortal precorron gli anni,

E tutto a un tratto fan canuto il crine:

Aspra fatica irruvidisce il volto,

E le membra: e indigenza ammorza il lume

Degli occhi: nè vecchiezza più profonde

Che disperazion solca le rughe.

Felice è l'uom cui non travagli alcuno

Di tai mali acerbissimi; ma tutti

Quel povero palmier li conosceva.

Il suo volere Marmion gli espose;
Assentigli il palmiere, e fe' promessa,
Ch'al novello mattin seco in viaggio
Saria da guida alla Scozzese Corte.
« Ma sciogliere degg'io voti solenni,
« Ei proseguì » nè sostar posso in via:
Orar deggio per voto a Sant' Andrea
In quella d'Oceàn caverna scura
Dove il buono San Regolo intonava
Da mezza notte all'alba i sacri carmi
Al muggito dell'onde; e andarne poi
Di San Fillano al pozzo benedetto,
Là cui vena ben può scacciar delire
Larve, e compor frenetico cervello.
Voglia Maria, che la spelunca, o il sacro
Umor tornino pace al petto mio,
O che fia spento il palpar del core!

Allor presenta ginocchioni il paggio
La bevuta del sonno; una massiccia
Tazza d'argento in cui profusamente
Immollati nel vin sono gli aromi.
Bevve Marmion la buona notte, e al suo
Invito fe' ragione il castellano:
Girò la coppa, cui passava intatta
Solo il palmier malgrado le cortesi
Istanze di Selbì, ma lietamente
La votarono gli altri: ed il segnale
Fu questo, che finita era la festa.
Il baccano cessò; tacquesi il suono
Dei menestrelli; e fu silenzio intorno;
Se non che lenti udiansi, e misurati
I lor passi alternar vigili scelte.

All'albeggiar sorgea Marmione, e primo
Della cappella dischiudea le porte:

Spuntato il sole fur compiuti i sacri
Riti, (una messa frettolosa, e breve
Di Frà Giovanni), e cavalieri allora
E scudieri asciolveretter lautamente
Con isquisiti sostanziosi cibi.
Il suon dei corni a cavalcar fu segno:
Si bevve il sorso della staffa, e nullo
Fra l'ospite, e il baron fu pretermesso
Atto cortese. E in fin che dalla porta
Sfilando tutto uscì lo stuolo altero,
E da sezzo il signor, questi rendette
Sue grazie, e fe' le scuse il castellano.
Squillaro allor le trombe, ed il cannone
Scosse tuonando le scozzesi piagge;
Lenti al castello si addensar d'intorno
Globi di fumo come neve biauco,
E fecer velo alle muscose torri:
Ma poscia su per l'aria ravvolgendosi
Trovare il ventolin della riviera,
Che dileguolli, e rischiarò la scena.

INTRODUZIONE

AL CANTO II.

AL REV. GIOVANNI MARRIOT, M.A.

Ashesticl, Ettrick Forest.

DESERTE, e nude son le scene adesso
Dove un giorno fiorì vaga foresta,
Quando copria queste convalli un folto
Bosco di cervi popolato, e d'omme.
Quello spin, — che di suoi spiedi pungenti
Schermo s'è fatto trecent'anni forse,
Cadendogli d'intorno i verdeggianti
Compagni suoi, — sì quel romito spino
Palesarti potria quant' vicende .
Mutato avesser la natia sua valle,
Dacch'egli, or grigio, e rude, ad ogni auretta
Molle agitava i tenerelli rami;
Palesarti potria qual uggia negra
Quì diffondean mille intricate piante,
Qual vast'ombra la quercia, e come al masso
Aggrappavasi l'orno, e tralle fronde
Mostrava il capo dalle rosse bacche,
E anguste foglie, e quai sorgevan pini

Sugli erti monti, e su i burron betulle
Pendeàn, tremavan oppi a lieve orezzo,
Ed ontani ombreggiavano i ruscelli.
« Quì, direbb'esso, all'ombra mia posava
Possente cervo nel merigge, e il lupo,
Più perigliosa belva (onde s'appella
La vicina fondura) a me sovente
Vidi aggirare insidioso attorno,
E sostar quinci, e alla luna ululare:
Il montano ciughial presso a tenzone
Aguzzava le scane al tronco mio:
E saltellavan caprioli, e cervi,
E damme intanto pel ridente bosco.
Già dalla torre conquassata antea
Di Nevarche sortia spesso un altero
E splendido cortèo di re Scozzese;
Mille accoglieansi allor ligi vassalli
Con falconi, e destrieri, e veltri, e corni:
Con balestre inarcate in ogni calle
Intenti al varco i giovani in vedea;
E muover destri fra le spesse felci
I maestri di caccia; i falconieri
Tener l'astorre in pugno; e in verdi pannui
I guardaboschi menarne a guinzaglio
Loro animosi veltri, e starsi in punto
A lasciarli alla belva appena al corso
Spingesserla da sue cieche latebre
I latrati de' bracchi. Ecco gagliarda
Salta dai dumi; slanciansi i levrieri
Veloci al par; fischia lo stral vibrato;
Di giù rispondon gli archibusi; e i colli
Rimbombando rimandano dell'unghia
Lo scalpitar, de' cacciator, de' veltri
Il grido, e il suono dei festosi corni ». —
Di tai cacce superbe assai racconti

Serban tuttor queste solinghe valli,
Ed Ettriche, e Giarrò (1) dove il proscritto
Vibrava un dì lo stral. Ma la silvana
Corte non era più giuliva allora,
Che poscia noi di minor ludo; umile
La nostra caccia, parca fu la pompa,
Ma in noi fu pari, o Marriot, la gioia.
Pensi ai veltri miei fidi? In colle, o in selva
Non corser mai, mai da guinzaglio, o lassa
Non si spiccar veltri di pie' sì ratti,
O sicuri di ceffo. E neghittoso
Mentre taceansi le gioconde cacce
Il tempo non correa, chè degni studi
Le classiche, e le gotiche dottrine
Fornianci allora; segnavam noi tutte
Le scene degne di memoria, e intanto
Toccavam poetici argomenti;
Nè i passi mutavam appo alcun poggio,
O rio, che sua leggenda, o sua canzone
Non ricordasse. — Ora è silenzio ovunque;
Ora son muti i tuoi giardin Boville
Orbata di coloni, e dai tuoi foschi
Monti l'agreste abitator non ode
Delle fulminee canne il noto scoppio,
E mentre che al pensar degli ubertosi
Paterni campi il dritto cor gli avvampa,
Mesce in ricolma tazza ai suoi consorti,
E beve — « Al capo di tribù de' monti ».
Nè si miran sembianze incantatrici
Negli orti di Giarrò trascorrer lievi
Per gli ameni viali, o starsi intente
Guatando i fiori, sì leggiadre, e belle
Come gli spirti, ch' a lunar chiarore

(1) Jarrow.

Vedea Giannetto in Carterò (1) far danze.

Nè a rallegrar le solitarie cacce

Di foresta Sceriff (2) giovin barone

Imita con viril passo, ed aspetto

D'Oberon la grandezza. Ita è colei

Il cui pregio minore è il dolce volto,

Benchè in volto più vago, e snelle forme

Non potrebbe de' Silfi la reina

Scorrer per l'aure, se quaggiù mostrarci

Le bellezze del ciel fosse a lei dato.

Nè la vedova più le sorde orecchie

Intende al noto suon de' costei passi,

Nè l'aspetta a meriggio, o s'affatica

Raddobbandò il tugurio: ella pensosa

Volge il rombante filatoio, o i cibi

Dell'orfano figliuol cuoce pensosa:

Ma pria che franga il pane, alla cortese

Mano che il dà prega il favor del cielo.

Da Ier, — dove così stringonsi i monti

Ch'a fatica il Tuid vi s'apre un varco,

E pur tanto gorgoglia, e freme, e cresce

Che ribollon le reflue correnti —

Da Ier, il suo signor d'avita stirpe

Lontano andonne, e ci lasciò solinghi

Alla riviera. Ahi pur m'è grave adesso

Dai giocosi fanciulli esser disgiunto,

Ch'ai miei diporti alpestri avea compagni

Appunto in quell'età tra fanciullezza,

E gioventù, quando è il pensier parola;

E la parola verità. Stringeansi,

Ed oh con qual diletto! al fianco mio

Di Vallace ad udir quand'io mostrava

Gli æerei suoi ciglioni, e le trincee

(1) Carteraugh. (2) Forest Sheriff.

Sacro terren chiamava. Ai detti miei
 Ardean que' volti, e sorridendo anch' io
 Sentii ch' ad onta dell' età diversa
 La guancia mia rendea di quelle il foco.
 Felici giovanetti! Ah che sì puri
 Sensi durar per lunghi dì non lice:
 Ad affrontar del mondo il fier torrente
 Dannati voi, sostare appo la sponda
 Dato non fiavi — spingeravvi il fato
 Fuor dalla ripa, e muoveran gli affetti
 La vela, e il remo. Pur serbate ancora
 E del poggio, e del rio la rimembranza:
 Tempo verrà che muti sien quei vostri
 Impetuosi affetti, ed i pensieri
 Con giusta lance librerete, e spero
 Che volgerete senza trar sospiri
 Questi pensieri all' ore dilette,
 Che sul bruno pendio della collina
 In dolce libertà spendemmo insieme.

Solitudin s'addoppia a noi d'intorno,
 S' ai compagni pensiam che più non sono.
 Pur avvi in ciò di che giovarci, amico,
 Avvi in quel duolo anche un piacer; chè appaga
 L'amor di solitaria quiete
 Impresso addentro in ogni cor gentile.
 Fra le brighe del mondo, e fra i tumulti
 Di nostra mente soffocato è tosto;
 Ma in petto a questi sentimenti aperto
 Frequente ei s'ode susurrar con voce
 Fievole, e cheta, e spirar tra contento,
 E rassegnazione un misto affetto.
 Sorgommi spesso tai pensieri in mente
 All'ermo di Maria silente lago;
 T'è noto appien — là non belletta, o giunco
 Del limpido cristal brutta il vivagno;

Ad un tratto sprofondasi la rupe
Ripida, e netta giù dal margo liscio,
Ed un vestigio sol d'argentea sabbia
Segna il confin tra la pur'onda, e il suolo.
Da lungi sul lucente azzurro specchio
Delinearsi miri i vasti colli,
Irti di vepri ma romiti, e nudi;
Chè non felce, non arbore, nè fratta,
Altro non v'ha che radi pini, e sparsi,
Che riflettendo, con sottile striscia
Tagliano il lago. E pur l'ignuda scena
Ha possa arcana, e quegli affetti accresce:
Nè boscaglia, nè valle, o folte piante
Scopronsi intorno ove animal s'appiatti;
Nè vetta sporge, ch'una valle asconda
Di villanzone, o boscaiuel soggiorno:
Non resta a fantasia più che s'apporre,
E mirasi ch'ovunque è solitudine.
E il silenzio s'aggiunge—abbenchè al lago
Mandin mille ruscei quegli erti poggi,
Pur negli estivi dì sì fievole plora
L'onda d'argento che a dormir t'invita,
E del tuo corridor l'unghia sonante
Con soverchio fragor picchia il terreno:
È sì tranquillo il solitario loco.—

Nulla trovan colà gli orecchi, o il guardo
Che spiri, e viva; ma gli estinti, io penso,
Presso ci stan: chè bene empio nemico,
Di nostra Donna in feudal conflitto
La cappella abbattea, ma ancor si posa
Il contadin sotto quel sacro suolo
Dai terreni travagli, e presso a morte
Vuol sian composte le sue gelid'ossa
Dove ergevan le preci i padri suoi.
Dolce soggiorno, pensat'ho sovente,

Questo mi fora se canuta etade
Domato avesse i ribollenti affetti,
E rio destin troncato ogni legame,
Che stringemi alla vita; io quì vorrei
Dei sacerdoti rinnalzar la cella,
Di quel tranquillo romitaggio al pari
Ove trarre i suoi dì Milton bramava.
Dolce fora il mirar come ad occaso
Volgendo il sol, per la romita cima
Di Boròpè declini; e spento il raggio
Sul vasto lago, e le pendici alpine
Selamar; « così languisce ogni diletto;
Così bellezza, e gioventute, e ingegno
Declinan anco, e derelitti, e foschi
Ci lasciano, e canuti ». — E mirar quinci
La rocca di Draion diruta, al vago
Languito fiore di Giarrò pensando;
E allor che poi romoreggiando il monte
Minacci l'appressar della bufera,
E lungi s'oda il cigolio dell'ale
Della procella, che sue forze appresta,
Grato saria, pria che furente scoppi,
Star dell'incantatore in sulla tomba,
Del sacerdote incantator, che lungi
Son dalla sacra polve degli estinti
L'ossa di lui, nè il sol giammai vi splende,
(Così s'appon falsa volgar credenza).
Quinci il lago vedrei contro le sponde
Le ingenti onde levar con spaventoso
Cupo ruggito; ed irne incontro ai venti
I salvatichi cigni ampie mostrando
Infra la nebbia lor candide vele;
E giù tomar chè nella turgid'onda
Lavarsi i petti: e poi che più non regga
Il mio gabbano al trar della gragnuola

Tornarmi alla magione, e far che splenda
 La viva lampa, e ridestar la brage;
 E quinci meditar d'alcuna mistica
 Canzon finchè mi tragga in sua balia
 L'istoria strana; e non terrene voci
 Udir mi sembri nei lontani stridi
 Del tarabuso, e che tornato or fosse
 Il sacerdote incantator chiedendo
 Suo prisco ostello! Allor fo l'operosa
 Fantasia spaziar si a dargli acconcia
 E strana forma; tantochè sgombrando
 Dalla mia fronte le sognate larve
 Sorrido al rimembrar che paventai.

Ma fia più dolce a risguardar tal vita,
 (Benchè sol di fortuna a schermo eletta)
 Qual più saggia, e migliore, e impareggiata,
 Qual grande, e accetto sacrificio; e ogni ora
 Che diasi al meditar, tener che fosse
 Un altro passo nella via del cielo.

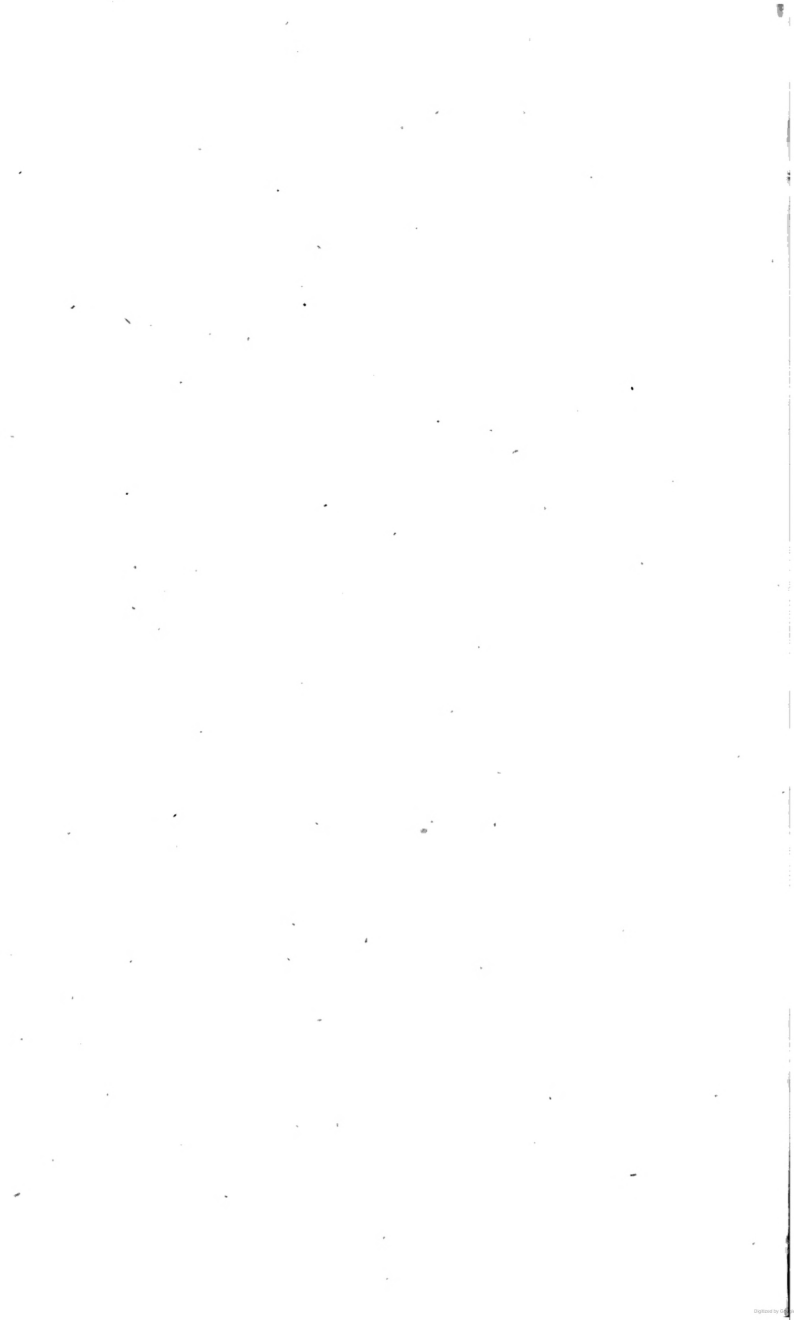
Ma a chi gramo è in suo cor spiaccion cotesti
 - Ermi lochi di pace; egli il trambusto,
 Che gli arde in petto di confonder brama
 In mezzo al guerreggiar degli elementi;
 E il mio bruno palmiere avriasi eletto
 Alcuna più selvaggia, e fiera scena
 Quale al tetro Loscèn (1) cipiglia intorno,
 Dall'isola alla spiaggia ivi stridendo
 Fan l'aquile tragitto; ivi i torrenti
 Fra le balze si scagliano ruggliando;
 L'estivo ciel di scura nebbia è infetto,
 Che là sull'onde brune ognor distendesi;
 Dirompono dagli argini del lago
 Le rapid'onde, e più veloci ognora

(1) Lochskene.

Biancheggianti s'infrangono, e travolvonsi
Precipitando nell'oscuro abisso.
Bianca qual neve levasi la nebbia;
E giù tuona il torrente, e addentro perdesi
Quasi costretto, il sotterraneo speco
D'un demone a bagnar, che per incanto
Colà rinchiuso, con lamenti, ed urli
Scuota la roccia. E ben del mio palmiere
Convenuto saria l'aspetto, e il volto
Alla selvaggia scena tempestosa:
Sorto lì sul ciglion, gli occhi aguzzando
All'imo del burrato ove il torrente
Ruggiando, e profondissimo addentraudosi.
Con la roccia contende. Indi spumosa
Un onda sbocca, e del gigante accerchia
La tomba; e bianca qual distesa coda
Di niveo corridor velocemente
Di Moffadel (1) corre all'angusta gola.

Marriot! la tua cetra al suon dell'Isi
Temprata narrò spesso alcun subbietto
Dei confinanti: or m'odi, e di cotesto
Misterioso uom di dolor saprai.

(1) Moffatdale.



C A N T O II.

Al Monastero.

IL ventolin, che da Noramme avea
Disperso il fumo onde il castel fu involto
Quando le artiglierie trasser col tuono,
E il balen della folgore del cielo
Salutando Marmion, ch'indi partia:
Quel ventolin, non solo del Tuidde
L'onde increspava, ma gagliardo, e fresco
Fin di Nortumbria (1) si steudea su i mari,
Velocemente una galea piugendo,
Che sciolta da Vitbi (2) d'eccelsa mole
Di San Cuberto (3) all'isola sacrata
Volgea la prora. Sopravvento ad orza
Piegava il legno, e sul crescente fiotto
Sbalzava, quasi saltellando lieto.
Sorridevan gioiosi i marinai
Rimirando la lor prora valente
Solcar le spume del ceruleo flutto;
E festosi di lor carico onorato
Ivan pur molto, chè in augusto seggio
Assisa in sulla tolda la badessa
Di Sant'Ilda con cinque a lei seguaci
Leggiadre suore rabbellia la nave.

(1) Northumberland. (2) Vitby. (3) Cuthbert.

Era dolce il veder le vergin' sacre
Dalla gabbia spiccare il primo volo
Timide, e curiose al par di augelli
Fuggiti all'ombre del natìo lor bosco.
Stranio, e novello è tutto a loro, e desta
Stupore in esse ogni comune oggetto.
Una le scotte, e le gonfiate vele
Adocchia, e il *benedicite* ripete:
Al fremere dell'onda impallidisce
Un'altra, e già vorria per lo spavento
Ridir sue preci, e mette quinci un grido
Perchè scorge da presso il can di mare
Sul flutto spumeggiante ergere il negro
Capo ritondo, e l'occhio che sfavilla.
Un'altra il velo, che l'orezzo estivo
Disordinò, di ricompor s'ingegna,
O perchè non rimiri occhio mondano
Sua devota bellezza, o perchè forse
Grazie aggiunge quell'atto al bel tornito
Braccio, ed alla cintura dilicata.
Quivi ogni core è semplicetto, e sgombro
Di cure; e son sol due chiuse al diletto,
Due, — la badessa, e la novizia Chiara.

La badessa scendea di nobil sangue,
Ma tosto preso avea le bende, e il velo,
Pria che volgesse sulla vita un guardo,
O il mondo, che fuggìa fossele conto.
Pur era bella, e stata al par cortese;
Ma ignorava il poter di sue pupille,
Nè visto avea giammai timido amante
Per lei trarre sospiri: a quell'orecchio
Non era amor che un nome, a vanitate
Misto, e vergogna: il suo timor, la speme,
I suoi piacer fralle sacrate mura
Restringevansi tutti, e il più mortale

Peccato a che aggiungesse la sua mente
Era d'infranger gli ordini del chiostro,
Lo scopo più sublime a che s'ambisse,
Emulare la fama di Sant'Ilda.

A ciò sua ricca dote profonda
La torre orientale edificando.
Del monastero; a ciò con vaghi intagli
Ornava la cappella della Santa,
E le donava il reliquiario ricco
D'eburnei fregi, e preziose gemme:
Benediceva il misero mendico
La carità di sua sacra magione,
E il pellegrin vi avea ricetto e posa.

È l'ordin di costei quel sì severo
Cui riformar di Benedetto i modi:
Ha negri i panni, magra la persona,
Il pallor sulla guancia; e tosto in lei
Per assai veglie, e penitenze austere
S'ammorzò lo splendor di giovinezza.
Tuttavolta è gentile; e se l'è caro
Nella sua vanità di monachile
Poter, che l'ubbidiscan le soggette,
Severa pur non è nel chiostro; e bene
Aman le suore la badessa loro.

Era grave al suo cor questo viaggio,
Ch' appellata veniva in Liudisfarne
A solenne capitolo dell'ordine,
Dove fosser con lei di San Cuberto
L'abate, e la prioressa di Tinmutte
Per inquisir severamente i falli
Di due marrani apostati alla fede,
E dannar quelli, se foss' uopo, a morte.

Nulla dirovvi di suor Chiara adesso
Se non, ch'ell'era giovinetta, e bella,
Amabile, gentil, ma sconsolata.

Il voto ancor lei non legava; e sposa
Fu già promessa ad un, che nella tomba
Allor giaceva, o peggio, era fuggito
Con disonor. Voleano i suoi congiunti,
Ch'ella desse la mano a tal che solo
Pel retaggio l'amava; e Chiara affranta
Da tante ambasce s'inchinava quasi
A proferire di vestale il voto,
Ed a celar nelle tenèbre sacre
Di Sant' Ilda la sua perduta speme
E l'appassito fior di sua bellezza.

Assisa sulla prua della galera
Pareva intenta a guatar giù nell'onde;
A guatar, anzi a noverarle intenta
Com'esse discorrean, tanto gli sguardi
Teneavi affissi. — Ah non vedea quell'onde!
Era apparenza; chè ben altra scena
Richiama i suoi pensier: — dal sole adusto,
Brullo, ignudo un deserto, ove non s'ode
Onda nè brezza mormorar: là mira
Sbadata mano ammonticchiar la sabbia
Sul cadaver d'un uomo, onde celarlo
Finchè dalla meschina sepoltura
A scerpate nol vengano i giacalli.
Ah quale sguardo di dolor fu il suo
Quand'ella allor gli occhi rivolse al cielo!

Amabile, gentile, e sconsolata —
Incantevoli grazie, onde il più duro
Indomabile cor vinto saria! —
Han cantato poeti, e citaristi,
Che quello irresistito in suo furore
Velloso regnator della foresta
Innanzi a vergin bella, e senza macchia
Il selvaggio depon fiero talento;
Ma passioni accese in petti umani

Passan sovente del lion la rabbia;
E gelosia per tenebrose trame.
Con sordida avarizia collegata,
Insidiato avean col ferro, e il nappo
Di quell'afflitta gli innocenti giorni:
Misfatto, ch' apponeasi ai due prigion
Nell'isoletta fosca di Cuberto.

Già di Nortumbria montuosa i lidi
Costeggia il legno; sorgon successivi
Città, torri, e palagi, e delle suore
Attraggono gli sguardi. E tosto a tergo
Lasciansi Monkvermut, e di Tainmutte
La baia, e il priorato: e segnan quinci
Infra gli alberi suoi l'alto palagio
Di Siton-Delaval: veggono i fiumi
Di Blaît, e Vansbeck scorrere al mare
Per boschi risonanti. È già passata
La torre di Vidderinton, seconda
Madre di prodi; all'isola di Coquet
Dicon lor preci al Santo, che v'ha stanza;
Varvort del nome di Perci superba,
E l'Alne chiaman delle suore il guardo;
E con la croce le si segnan poscia
All'udir sì da presso i biancheggianti
Cavalloni sonar, che fralli scogli
Ribollono mugghiando entro gli specchi
Di Dustambarre. Quivi la tua rocca
Notano, o altero Bamborò, l'enorme
Castello d'Ida riquadrato, eccelso,
Che minaccioso guata cipigliando
Dall'ærea sua rupe i grossi flutti
Dell'Oceàn. Passaro alfin la costa,
E dell'isola santa entrar nel golfo.

Innalzavasi al colmo la marea
Accerchiando del Santo il tenitoro,

Il qual, come ridonda, o manca il fiotto,
Isoletta diviene, o continente.

Il pellegrin due volte il dì ritrova
Sentier pel santuario a piede asciutto
Su quelle arene; ricancellan l'onde
Due volte il dì le vestigia dei sandali,
E dei bordon. Come volava al porto
Quella galea, sempre maggiori in vista
Sorgevano il castello, e le merlate
Muraglie, e l'edifizio dell'antico
Monastero, solenne, e ferrugigna
Immensa mole, che sul lido sta.

Minacciosa appariva in sua vetusta
Sassone robustezza la badia,
Con quei ritondi, e vasti archi massicci,
Che in file alterne s'estollean, poggiando
Sopra colonne ponderose, e brevi
Edificate pria che s'intendesse
Quell'arte industrie di emulare in pietra
Con alie acute, e con sottili guglie
Gli alberati viali. Indarno avea
Il Danese pagan con empia rabbia
Quelle battuto sì profonde mura;
E di tanta fortezza era ben d'uopo,
Ch'ognora esposte ai procellosi mari
Stavano, ed in balia d'impetuosi
Perenni venti, ed a corsari aperte
Feroci al par dei venti; e sostenuto
Per milledugent'anni avean pur quelle
Il turbo, e l'onda, e la furente mano
Dei pirati del Nord. Null'altra parte
Che i pezzi in nuovo stil riedificati
Mostrava i guasti della man nemica;
Null'altro che l'acuta struggitrice
Brezza del mare avea corrosa i vaghi

Intagli del pilastro, e nella nicchia
Ridotto in polve il Santo, ed i taglienti
Spigoli delle torri ritondato.

Ma stava intera la badia, qual forte
Veteran travagliato, e non conquiso.

Appena alle sue forti torricelle
La barca s'appressò, levar le suore
Il canto di Sant'Ilda, e quelle acute
Voci, e pur dolci, miste al suon dell' onda,
E del vento, rendevano in cadenza
Grata armonia. Dall'arenosa spiaggia
Ugual coro rispose abbenchè quasi
Nei ruggiti dell' onde si perdesse :
Scesero al porto in ordinate file
Monache, e Frati, che dai tetri chiostri
Di San Cuberto giù venian recando
Ad incontrar le suore di Sant'Ilda
Le reliquie, la croce, e lo stendardo;
E come l'inno a lor giungea sull' aure
N' echeggiavano il suon. Nei flutti a gara
Gli isolani cacciavansi esultanti
Per trar la nave a terra : ivi sorgea
Cospicua al sacro velo, ed alle bende
La badessa, e su quelli a benedirli
La mano alzava, e describea la croce.

Supponghiam le debite accoglienze
Esser compiute; supponghiam fornito
Il banchetto claustral : l' estranie suore
Per alie, gallerie, cupole, e chiostri
Gian trascorrendo, e per ovunque ei lice
A donzella vestal portare il piede
Senza rischio che incontri occhio profano.
E sì vagar finchè cadde la sera
Con umide rugiade, ed il marino
Venticello soffiò gelido, e acuto,

Chè quivi ancor l'estiva notte è fredda.
E dopochè a lor posta ebber vagato
E risguardato, si ristringon tutte
Intorno al foco; e ognuna alla sua volta
Studiavansi a dipingere i rivali
Merti de' Santi lor, ch'un argomento
Quest'è non mai noioso a vergin sacra,
Che a proprio tien del Santo suo l'onore.

Alacremenente di Vitbì le suore
Narravan come tre baron superbi
Fossero astretti a rendere a lor casa
Domestici servigi, udendo i corni
Suonare ontose note, ed alto i frati
Gridare: « sia vergogna al vostro nome,
Chè irati al perder di silvestre preda
Di Sant'Ilda uccideste il sacerdote ». —
« Ogni anno all'Ascension cotesti detti
Denno ascoltar Perci, Bruce, ed Erberto,
E lavorar del nostro porto intanto
Sull'alta pila ». Proseguian dicendo
Come, già tempo, in lor sacrata cella
Una Sassone vaga principessa
L'amabile Edelflede avea soggiorno:
Come alle preci di Sant'Ilda in mille
Rote di pietra ben mille colubri
Fosser conversi: ed aggiungean, sovente
Aver trovato in lor sacro recinto
Elleno stesse le impietrate spire;
Ed aver visto, che i marini augelli
Quando alle torri di Vitbì sorvolano
Perdon l'usata gagliardia nei vanni,
E tomando con deboli svolazzi
Rendono umili a quella Santa omaggio.

Le figliuole però di San Cuberto
Non ischivar la gara dei lor sacri

Racconti. Riferian, che ai tempi andat.
Spesso mutava San Cuberto il luogo,
Ch'era ricetto alla sua salma: e come
Fuggiano i Frati dall'isola santa.
Quando i Dani protervi ardean lor mole.
Su monti algenti, per paludi, e stagni,
Di mare in mar, di spiaggia in spiaggia i frati
Trafugar per sett'anni il santo corpo:
Sostarono a Melrose, e benchè in vita
Quel bel soggiorno molto amasse il Santo,
Pur sue reliquie lì non ebber posa.
Nel marmoreo ferètro, oh meraviglia!
Muove pel fiume (ve' che grave barca),
Ma lieve qual lanugine di pianta
Giù discorre alla cella di Tilmutte;
Nè pur lunga colà fu sua dimora.
A mezzogiorno si ritrasse il Santo:
Vide Chester-le-Strit, vide Rippone
Le sante spoglie pria che Vardilau
Fra la gioia, e il terror le salutasse.
Dopo molto vagare al fin si elesse
La nobil sede ove massiccia, e vasta
La cattedrale sua guata sul Veri.
Là nella gotic'ombra di Duramme
Nel buio più profondo son riposte
Le sue reliquie; ma nessun sa il dove,
Se non che tre de' servi suoi più santi,
Che a segreto solenne han sacramento,
Ei soli son di tanta grazia a parte.

Chi narrar puote i miracoli suoi!
Diero di volta al suo vessillo innanti
Pur il prence reale, e il valoroso
Re di Scozia (benchè seco in battaglia
Menassero i Gallesi al par selvaggi
Che i venti d'oceàno, e quegli audaci

Guerrier di Teviodele, e di Lodone
I cavalier vestiti a ferrea maglia).
Ei d'Alfredo affilò la scimitarra
Su i Dani a vendicar l'oppresso regno;
Il fier Conquistatore ei risospinse,
Che a disertar Nortumbria ne venia
Con sua masnada di normanni arcieri.

Desian però le suore di Sant'Ilda
Saper se in vero San Cuberto assiso
Sur uno scoglio presso a Lindisfarne
Lavori di sua mano i paternostri
Tratti dall'onde a lido, e ch'han suo nome.
Così narrar soleano i pescatori
Di Vitbi, soggiungendo aver pur visto
Il sembiante del Santo, e udito il suono
Di sua percossa incude; un suono spento,
Ed un aspetto smisurato, e fosco,
Udito, e visto sol quando s'addensa
Il turbo, e l'ombra della notte intorno.
Le monache però di Lindisfarne
Disdicon queste come vane fole.

Mentre che tai leggende intorno al foco
Narravansi, ben altra era una scena
Di dolor, dove in ima alia secreta
Consiglio si tenea di vita, e morte.
È più solinga quella cava, e tetra
Che la buca più rea d'una prigione:
Il canuto Colulfe edificolla
Per soggiornarvi dei suoi falli in pena,
Quand'ei mutava in rosario, e cocolla
La sasson' azza d'arme, e la corona.
Ogni senso d'udito, e vista, e tatto
Quest'antro agghiaccia, e il lume, e l'aria esclude,
E cava lo dicean di penitenza.
Elesselo il prelato di Sesselme

A cimitero di color, che morti
In peccato mortal, entro la chiesa
Seppellirli non lice; or di supplizio
Fatt'era luogo, e se sì forte un grido
Il misero metteva che fuor giungesse,
Gli ascoltanti segnavansi, e avean fede,
Che l'ombre degli estinti peccatori
Laggiù traesser guai di lor martiri.

Ma quantunque pel chiostro alcuna vaga
Tradizion s'udisse di cotesta
Alia di penitenza, eran sol pochi,
Che sapessero il sito, e manco quelli
Cui rivelasse gli anditi l'abate,
E desse guida alla temuta cava.
V'erano addotti con la benda agli occhi
Vittima, e manigoldo. In tenebrose,
E basse curve là sovrastan gli archi;
Son le pareti nella roccia incise;
Di rozzo-sculte sepolcrali pietre
Mezzo corrose dai lunghi anni, e mezzo
In terra sprofondate, è il pavimento;
Il raccolto umidore a goccia a goccia
Cade con lieve tintinnante scroscio
In sulla pietra. Da ferrea catena
Una lampade pende a rischiarare
L'orrido loco; pareva che la fiamma
Con l'umido, e le tenebre lottando
Appena viva si tenesse, e pure
Valea la fosca luce a far palese
L'adunato laggiù fiero consesso.

A segreto giudizio ragunati
Eran colà di tre cenobi i capi,
Servi a San Benedetto, i cui severi
Statuti lì stavan su ferreo desco.
Dietro, in seggi di sasso, e in lunghe, e negre

Vestimenta, vedeausi al fioco raggio
Della lampa i tre giudici sedenti.
Stette alcun tempo discoperta il viso
Afflitta la badessa di Sant' Ilda,
Ma quindi per celar le dolorose
Stille, che a lei pietà dal ciglio elice,
E l' anelar dell' agitato seno,
Tutta nel manto si r avvolse, e strinse.
Parmi quella figura all' orgoglioso
Atteggiamiento, alle scorrenti vesti
La prioressa di Tinmutte altera,
E lo spavento, di pallor la tinge.
Quell' uomo antico cui da tempo assai
La notte di vecchiezza ha spento i lumi,
Ma che un vestigio sol d' umanità,
O di pietà, sulla rugosa fronte
Non mostra, e in viso è sì rigido, e duro,
L' abate egli è di San Cuberto, e chiamanlo
Là gli isolan' di Lindisfarne il Santo.
Stava colpevol coppia a lor dinanzi;
Ma bench' ambo attendea lo stesso fato,
Di loro un sol degno è di nostre cure.
Tradiva il sesso le mentite vesti
Di paggio; il manto, ed il giubbon scomposti
Non ascondeano la costei bellezza,
Adombravanla solo. In giù sul volto
Trasse il berretto, e di celar tentava
Sul petto del giubbon l' azzurra assisa,
Ed il falcone di Marmion; ma al cenuo
Della prioressa un monaco disciolse
La benda, che avvolgea le bionde trecce,
Ed il berretto tolse dal capo.
Caddero allor sulla persona snella
I peregrini preziosi ricci,
E Costanza di Beverle conobbesi,

Suora professa di Fontevirò,
Cui la chiesa contava fra gli estinti
Perchè fuggì dal chiostro, e franse il voto.

Quando apparve il suo volto in questa guisa
(Ad onta del pallor che orribilmente
Facea contrasto alle fulgenti, e vaghe
Anella bionde) quel composto aspetto,
E quello sguardo fermo, una costanza
Mostravan senza pari. E se il respiro,
E del capo, e degli occhi un picciol moto,
E del turgido sen, non facean fede
Che il polso, e i sensi non le fosser manco,
Un'effigie di cera al ver ritratta
Detto l'avresti; sì nel rio momento
Placida ell'era, scolorita, e bella

Era il costei compagno un'alma lercia
Qual per prezzo è omicida, e non ha freno
Che nel timor, poichè la sua coscienza
Adusta, e brutta, al moral senso è chiusa
Delle azioni; un uomo il cui brutale
Sentimento non mai più oltre agogna
Che a soddisfare a sue brutali voglie.
A compir l'opre più selvagge, e atroci
Tali strumenti adopra il Tentatore.
Tremenda vision che li sgomenti
Non avvi: ad essi non turban le notti
Sognati spettri: un sol timore è in loro,
E di tutti il più vil, quel della morte.
Di cappuccio, e cocolla è rivestito
Quel tristo: nè di piangere, ed urlare,
E stramazarsi al suolo, ed acquattarsi
Come il mastin sotto il guinzaglio, ha scorno:
Mentre appo lui la sua muta compagna
Senza versare una lagrima sola
Aspetta la condanna. Ahi sventurata!

Ella di metter grida avria ben d'onde,
E di mostrar nel pallor suo, spavento,
Chè là s'aprian nella muraglia buia
Due nicchie anguste, sprofondate, ed alte :
L'uscita mai non troverà chi varca
Quella soglia funesta. Era in ciascuna
Scarso pasto di pan, radici, ed acqua :
Stavano immoti ai canti in brune vesti
Benedittine due monaci torvi,
Ch'alto reggendo vampeggianti torchi
Accennavan l'orrendo limitare;
Rosseggiavano al raggio affumicato
Le mura, e gli archi di color ferrigno;
E sullo spazzo in ordine eran posti
Attrezzi da murar, cemento, e pietre.

Eran cotesti manigoldi eletti
Tra gente che degli uomini nemica,
E d'invidia avvampante, e di dispetto
Ritraevasi al chiostro; o in disperato
Dubbiare del perdon, con penitenza
Gravissima, cruciavasi a lavare
Alcun sozzo misfatto. Ognor la Chiesa
Avea ministri al suo voler di tali,
Che in mal fare gioivano, o più grazia
Pensavano mertar, se lei servendo
Abbatessero pur con aspra lotta
Quei sentimenti di pietà, che in loro
Parlava il cor. Laggiù per modo strano
Addotti ei son, nè sanno il come, o il dove.

In pie' rizzossi il cieco annoso abate
A proffire la fatal sentenza
Del capitolo:—vivi entro la tomba
Chiuderebbeli il muro:—ma fermossi,
Perchè sue facoltà tutte accogliendo
Quella dolente, di parlar fe' prova :

Due volte ne fe' prova, e in van due volte,
Chè non poteva articolar gli accenti,
Nè dal convulso labbro suo tremante
Altro ne usciva che imperfetto un suono,
E al suo tacer tutto era poi sì muto
Che pareva s'udisse il mormorio
Di lontano ruscello. — Erano i fiotti
Dell'Oceàno; chè quantunque accanto
Quest'antro di peccato, e di terrore
Fosse all'onde sonanti, una tempesta
Appena vi si udria, sì grosso è il muro.

Uno sforzo alla fin disciolse il sangue
Rappreso nel suo cor; tornava il lume
Alle pupille; e sulla smorta guancia
Il colore spuntò — turbata striscia
D'etico volto, qual dei Ceviotti
Sul culmin lascia il procelloso autunno.
Ruppe il silenzio, e tuttavia, ah! lassa,
Nel favellar sue forze racquistava,
E si muniva a sostenere il fato.
Era terribil vista il rimirare
Tale un proposto, tale una costanza
In sì gentile sembïante, e bello.

« Non parlo grazia ad ottener, chè indarno,
Il so, vi chiederei d'un sol minuto
Si tardasse la pena: a voi non chieggo
Preci al cielo in mio pro, chè se fia vana
Ad espiar le mie peccata, morte
Di lento crucio e il fian le messe vostre.
Io detti ascolto al dir d'un traditore;
Il monastero, e il velo abbandonai,
L'orgoglio mio per tre lunghissimi anni
Piegando a cavalcar nel suo drappello
Garzone abietto; ei ben die' guiderdone
Alla demenza mia, chè sol che fossi

*

Schiava a lui, tutto in vita, oltre la tomba
Tutto perdei. Costui Chiara mirava
Di gioventù nel fiore, e di bellezza;
D'ampio retaggio lei sapeva erede,
E i suoi voti obbliò, franse sperginuro
La data fede, nè più amò Costanza.
Istoria vecchia, e assai ridetta, è questa;
Ma fosse pur conforme ai miei desiri
Il fato mio, non mai vieto racconto
Parlato avrebbe di fedel donzella,
Che per ricchezze al par di me tradita,
Amaute fosse, o vendicata al paro.

Del favorito suddito l'intento
Arrigo secondava; e invan contrasto
Fece a quello un rival, che data avea
A Chiara la sua fede, ed ella a lui.
Marmion costui di tradimento incolpa;
E a tenzone mortal vengono in lizza:
Son profferiti i giuramenti, e dette
Le sante preci: son le lance in resta:
In iscontro mortale ecco s'affrontano:
Grida la folla col romor del tuono:
« Marmion, Marmione al ciel: Vilton al palco!
O voi che di chiamar giudice il cielo
Osate allorchè puggnan due campioni
In singolar conflitto; oh, dite voi:
Fu giustizia del ciel, che per la lancia
D'un traditor fusse abbattuto, o morto
De Viltonne leale all'amor suo,
Leale al suo Signor? Ma quanto falsa
L'accusa fu, quanto innocente ei cadde,
Meglio dirallo quest'involto reo ».
Ed allora dal sen trasse un involto;
Sostò, riprese fiato, e poi sì disse.
« Dell'infedele Marmion le nozze

Furon fermate, ma la vergin bella,
Di Vitbì rifuggissi al monastero
Per ischivar quell'abborrito nodo.
« Così sfugge costei! », crucciato disse
Allora il re, « Sir Marmion fia tua sposa
Foss'ella pur dai sacri voti avvinta ». —
Sol restava una via. Già per comando
Del re in Iscozia Marmione; ad arte
Io quivi m'intrattenni, e disegnai
Di liberare e Chiara, e me: giurommi
Questo frate furfante per molt'oro,
Che andato ne sarebbe al santuario
Di Vitbì, con sue droghe, a far che in cielo
Fosse tra i Santi la rival mia bella;
Ma il vigliacco mal tenne il giuramento,
Ed ambo ci ha la sua viltà disfatti.

Ed or la lingua mia svela il segreto
Non che rimorso questo petto affanni,
Ma per assecurar l'alma fuggente;
Che in nodo marital null'altra mai
Fia congiunta a Marmion. Se pur fortuna
Quell'estrema mia speme avria tradito,
Alle mani del re codest'involto
Recar doveasi, onde alla scure infame
Del manigoldo, Marmion si desse,
Benchè scoppiato mi saria per certo
In quell'istante il core. — Orsù ministri
Di morte, adesso a vostra posta oprate;
Immota io soffrirò, chè ratta venga
O lenta — al fin non viene altro che morte.

Ma paventate me da questa viva
Mia tomba o voi di Roma sanguinosa
Vassalli schiavi. Se giammai fia desto
Nel petto di Marmion tardo rimorso,
Oh! tal ei prenderà piena vendetta,

Che meglio bramereste ospiti avervi
Novellamente i truculenti Dani.
Ascender veggo appresso anche più nero
Un dì. Crollan gli altari; è il pastora
Fiaccato; e vola sulle rapid'ali
Di distruzione l'ira d'un re dispòto.
Ed allor queste volte or sì profonde,
E salde sì, saranuo scisse, e aperte
Alla balia dei venti d'oceano:
Il viandante troverà frammiste
L'ossa mie biancheggianti a sparse pietre,
E della vostra feritade ignaro
Terrà queste reliquie a meraviglia ». —

Fiso lo sguardo, torvo era l'aspetto;
Ricadeano i capegli fluttuanti
Sulle spalle; drizzate, irte sul capo
Stavan le ciocche, che soleano ombrarle
La fronte; gtandeggiava la persona;
E disperata veemenza dava
Un profetico tuono alla sua voce.
Attonito, atterrito il concistoro
Si tacea, stralunati i manigoldi
Miravan l'ispirata äerea forma,
E tendeano l'orecchio ai vaticini
Dell'ultrice tempesta: era il terrore
Della vittima, ai giudici nei petti;
Nè udiassi voce, nè man si movea.
Tantochè al ciel gli orbatì bolbi alzando
Questa sentenza proferia l'abate:
« Cessin le angosce tue, suora, « ei dicea »,
Fratello peccator, ti parti in pace ».
E da quel diro carcere, ch'è luogo
Di condanna, ed in un supplizio, e tomba,
Uscirono i tre giudici. — Sarebbe
Onta, e dolor narrare il rio macello

Che là seguìa quando scomparver essi
Da quell'antro di duolo, e di peccato.

Una scala spiral di cento gradi
Ricondusse alla luce il fier concilio;
Ma pria di respirar l'aura più fresca
Udiro al basso disperate strida,
Ed affogati gemiti: ed in fretta,
(In fretta, quanto concedeano gli anni,
Ed il terror) proseguono a poggiare,
Come si pressan più, più traballanti;
E con la croce per timor si segnano.
Credean sentire un gemito di morte
Fin nel celeste sonito del vespro,
Ed a mortoro fean sonar le squille
Per alma giunta all'ultima partita.
Era la notte a mezzo, e tremolava
Lento quel suon sull'onde taciturne;
Ne rimbombaron le nortumbrie balze,
E l'eco l'aggirò fino alla cella
Di Varvort (1), dove il vigile romito
Recitò suo rosario al mesto squillo.
Il contadin di Bamborò (2) levava
Il capo anch'ei, ma a dir mezza la prece
Pur non giungeva, che vincealo il sonno.
Ed il lugubre suon s'udìo sì lunge
Che il cervo sobbalzò sulla pendice
Del Ceviotto, ed allargò le nari
Fiutando al vento; innanzi, ai fianchi, a tergo
Tese gli orecchi; ed alla cerva accanto
Poi racquattossi, tra i montani dumi
Tremando al suono spaventoso, e cupo.

(1) Warkworth. (2) Bamborough.

INTRODUZIONE

AL CANTO III.

A GUGLIELMO ERSKINE ESQ.

Ashestiel, Estrick Forest.

COME le nubi del mattin d'aprile,
Che trascorrendo sulle erbose piagge
Spandon lor ombra variante, e imitano
Su i còlti, e il pian la scena della vita,
Di piacere frammista, e di cordoglio :
Come il ruscel dei boreali monti,
Ch'or si scaglia in torrente, or lento aggira
L'argenteo corso dormigliando al piano :
E come vento autunnal, ch'or tace,
Or nuovamente spira al par gagliardo
Mentre il suo inormorio spento ci sembra :
Sì vario il mio romantico argomento,
Sogno dell'alba, si rìgira, e vola,
E s'abassa talor. Pur con diletto
Seguiam d'ombra, e di luce il dubbio corso;
Miriam noi con diletto il rio lontano,
Che suoi meandri irregolari intesse;
E con diletto udiam vento, che spiri

Tra gli alberi d'autunno il vario fiato :
Però, diversa qual torrente, o nube,
O qual vento autunnal siegui o novella,
Siegui o novella non ristretto il corso.

Qual uopo di ridirti, amato Erchine,
Ch'al par mi aggrada la licenza, e ch'io
Amo con suon or umile, or gagliardo
Levar diverso, e svariato il canto? —
Sovente allor che il tuo pensiero amico
Scusa credea delle frequenti mende
Della mia musa un passeggero lampo
Di poesia sublime, a me dicesti,
« Se l'ore tue in futil'opre sparte
Fian date ai carmi ancor, fa che il vagante
Corso s'affreni, e alla sorgente vanne
Dell'onda a traccannar; a quei t'appressa
Eccelsi mastri sovra il cui sepolcro
Verdeggiau sempre gl'immortali allori.
Duce al vate minor la lor parola
S'ode ancor dalla tomba: abbiti in quelli,
E nel sentiero, ch'ei segnar' primieri
Calcata strada, ed onorevol guida,
Nè vagar fra prunaie, e laberinti
Coi cantori d'età barbara, e rudi.

O pensi tu non offra il secol nostro
Per lo classico stil degno argomento?
Ad elegiaci carmi il venerato
Ferètro di Brunsvich forse vien manco?
Non un verso, una lacrima, un sospiro
Avrà dunque il valor, che sparge il sangue
Per libertate? — Oh eroe dei gloriosi
Tempi in che con sublime unica luce —
E Russia poderosa, e la guerriera
Lamagna, e Gallia, e stava a lei nemica
Europa tutta in un sol nodo avvinta —

La stella si levò di Brandeburgo!
Non tu reggesti in vita a rimirarne
In Iena spento eternamente il raggio.
Misero duce! ah! dato a te non era
I decreti del ciel mutare, e a tempo
Quel nascente schiacciar fiero dragone
Flagel predestinato al mondo reo.
Misero duce! ah! che in tua man non era
Prussia salvar, che temeraria al campo
Precipitossi, e die' di piglio all'asta,
Ma lo scudo obbliava! arte, e valore
Oprar potevi; e oprati in van, morire.
Indegna vista saria stata, ah! quanto,
Quell'argenteo tuo crin preda all'estreme
Sventure, e te fra le più amare angosce
Mirar, per gli squarciati aviti stemmi,
E i rapiti domini, ed a novelli
Usurpator' dati del sangue i dritti:
Della tua signoria, dei tuoi figliuoli
Accorarti allo strazio, e testimone
Di danni star cui nullo avevi schermo!
Ma placavasi il cielo, ed onorato
Termine dava agli onorati giorni;
E quando il certo permutar dei tempi
A Lamagna addurrà l'ora bramata
Della vendetta; quando un altro Arminio
Sdegno spirante per la patria terra
Sorgerà, quel campion là sulla tomba
Dove giace Brusvich convien che vada
Pria di ferire ad affilar suo brando.

O dell'Eroe dalla purpurea croce
Celebra il nome, di colui che in ceppi
Qual sulla breccia impavido soggiorna;
La spiaggia, il mar, l'acciaro, il morso, il remo
Non son diversi a lui, non l'è la guerra,

Che i petti a lei devoti appella, e invita
Al conquassato muro, ove di sangue
Orribilmente lordo, il turco atroce
Incontro all'invincibile fa testa:
Non la guerra la cui voce di tuono
Rompeva del polar lago i silenzi,
U' l'alacre Svedese, e il pertinace
Russo, intendean sui tempestosi flutti
A lor ludo di morte: e non la orrenda
In che urlavan vendetta, e rio spavento
Intorno al padre fier della battaglia,
Che in Alessandria, al crin del vincitore
Con moribonda man rapìa gli allori.

O, se trattar tai corde a te fia dato,
Il tragico ristora antico verso,
Imita adesso il suon di quella cetra
Schiva di leggi, che pendè silente
Su i sacri liti dell'argenteo Avone
Pel pieno corso di cento anni, e cento,
Finchè venìa l'ardita incantatrice (1)
A quelle piagge, con sicura mano,
E cor fiammante, e dal pallido salce
Il tesoro rapìa, scorrea le corde
In non dissimil metro, e il bosco intorno
Sì fea sonar dell'odio di Monforte,
E dell'amore di Basil che desti
D'Avone i cigui all'ispirato carme
Credean fosse Sciacspir (2) tornato in vita ». —

Sì deviato in te dall'amistade
L'estimar delle cose, or me conforti
Con immerite lodi, a dare i miei
Ozi ad imprese da più forti ingegni.
Ma dimmi Erchine mio, non pensi a quella



(1) Miss Joanna Baillie. (2) Skakespeare.

Segreta possa, ch'ubbidisce ognuno,
Segreta, e che non meno informa, e muove
Il passivo intelletto, ascosa, o incerta
Sorgente sua? Foss'ella arcano impulso,
Che nascè appena il bambolin si desti
A questa mortal vita, ed indiviso
Da nostre facoltà, dai sentimenti,
Più che nostra virtù, parte è di noi :
Foss'ella, a dirla con miglior sentenza,
La balia d'abitudini formate
Nella primiera età del viver nostro :
Qualunque siane la cagion, per certo
Ci regge il cor con assoluto impero.
Questa possanza, e ci trascina a forza
Per salda, ed invisibile catena,
Mentre gusto, e ragion parlano invano.
Guarda a levante, e al batavo richiedi
Sotto il tristo suo ciel perch'ei non brami
Il fresco respirar montano orezza,
E stia contento l'imbiancato muro
Ergendo appo sua morta, umida gora?
Dirà, che dall'april degli anni suoi
Piacevasi a guatar la bianca vela
Tra gli alberi scorrente, o l'indurato
Villano, che seguì suoi pigri armenti,
E al lacero gabbano, ed alla rude
Guancia, mostrava il boreal suo clima,
E il suo lignaggio. Ch'ai ridenti prati
D'Albione ei ne vada, e a se d'intorno
Le ricchezze d'Albion vegga profuse,
Dimandal tu se di quei lieti campi
Il soggiorno gli aggradi, u' verdeggianti
S'estendon folte siepi, e frastagliate
Sòn da foreste, e torreggianti guglie,
E l'acconcia capanna in mezzo apparvi?

No, per quei campi non avvien ch'ei lasci
L'interminato suo fosco Locabre,
Nè il grigio Bennevisse, e Garry ondoso
Cangi coi prati di Devon ridenti.

Così mentre che imito il rozzo metro
Delle novelle, ond'io prendea diletto
Fanciullo ancora, con quel suon selvaggio
Riedon pensieri dei verd'anni; e affetti
Desti nei primi dì che l'aure io bevvì
Dettanmi il canto, e lucon nelle rime.
Quinci sorgon quei greppi, e quell'alpina
Torre, che furon già soave incanto
Alla mia fantasia, che si destava.
Non vasto fiume si volvea superbo
Cercando eroici carmi, e non boschetti
Sospiravano al trar d'estivo orezzo,
Consigliando d'amor più dolce canto,
Appena d'un rigagno il debil corso
D'avene di pastor mertava omaggi,
Ma spiravan poetico talento
L'azzurro ciel sereno, e i verdi colli.
Selvaggia, ignuda scena eran le balze
Orribilmente ammonticchiate, e brulle;
Ma cosparse fra quelle in ogni dove
Zolle scorgeansi vellutate, e verdi,
E al solingo fanciul ben eran conti
Ascosi lochi ove il leucoo fioria,
E inerpicar solea la madreselva
Per muraglie dirute, e bassi greppi.
Quegli anfratti sembravanmi il più grato
Rezzo, che fosse ovunque il sol risplende;
E ben l'opra maggior d'umana possa
La vieta mi pareva torre crollante,
E intento udiva, e pien di meraviglia
L'annoso contadin, che m'ammagava

L' avido spirito con racconti strani
Di predator', che dalle forti mura
A spron battuto irresistibilmente
Erano scesi un dì per rinnovare
Fin nei remoti Cevjotti azzurri
Loro australi saccheggi, e rieder poi,
E le sale assordar di clamorose
Feste, e tripudi smoderati, e canti.

Parea ch'allo squillar degli oricalchi
Risonassero ancor le infrante volte
Della munita porta, e che sfregiate
Di cicatrici, spaventose facce
Guatasser dalle spranghe irrugginite
Delle finestre. Ognora all' invernale
Focolare io m'udia vieti racconti
Di gioia, o di dolor; di vaghe dame,
E spregiati amatori, e di malie
Da negromanti, e d'arme di guerrieri;
Di quelle, che vincean Bruce, e Wallace
Nelle remote età, patrie battaglie;
E di nuove aspre pugne in cui gli scotti
Clan da loro montagne impetuosi
Scendean, piombando con feroce assalto,
E sbaragliavan le scarlate file.
Disteso al suolo, ad una ad una intanto
Io rinnovava le ascoltate pugne;
Conchiglie, e sassolini in file istrutti
Mostravano i finti ordini di guerra,
E avanzava pur sempre audacemente
Lo scozzese liono, e a quel dinanzi
L' australe abitator fuggia sconfitto.

Ancor potrei con tenerezza, ah! vana,
Ritrarre i familiari amici aspetti,
Che risplendean di nostre veglie al foco,
Dal canuto signor del rozzo ostello,

*

Semplice, e buon, senza dottrine saggio,
E generato del più nobil sangue
Di Scozia, che coll'occhio anco in vecchiezza
Presto, acuto, e seren rendeatì fede
Di qual ne fù nell'april suo lo sguardo;
Da questi, il cui giudizio in lor discordi
Voglie i vicini richiedean contenti
Di non compra equitate, al venerando
Sacerdote, nostr'ospite frequente,
E famigliar, del qual la vita, e i modi
Pingeano al par lo studioso, e il santo:
Ah! che il suo favellar spesso io troncai
Con bruschi ghiribizzi, ed aspri giochi
Fuor di stagion, chè temerario, e strano,
E tracotante io m'era, accarezzato
Vispo fanciul di non frenate voglie,
E pur eran sofferti, e careggiati
Gli scherzi misti alle insolenti usanze.

Da me che tal mi crebbi or chiedi **Erchine**
Di classico cantor, forbito carine?
No, — che fiorisca sull'incolto poggio
D'erica il fior silvestre; in vigil cura
Abbiti il tulipan, stralcia la vite,
Ma lascia l'intricata madreselva
Libera attorcigliare, e diramarsi
Non tocca dal cultor, selvaggia rosa:
Amico no. — Poichè spesso al mio canto
Spirar' le lodi tue fresco vigore;
Poichè spesso il tuo gusto ha riorbitò
L'ingombro stile, ed il volgar pensiero;
All'usato cortese or tu m'ascolta,
Ed all'amico nel cantor perdona.
E tu, selvaggia, svariata al pari
Di nube, orezzo, o rio presta discorri,
Discorri senza fren novella mia.

C A N T O III.

B' Alfergo.

CAVALCÒ Marmion tutto quel giorno,
Mostrandogli il palmier l'alpestro calle.
Aggiraronsi ognor per valli, e rivi
Da betulle infeconde ascosi al guardo,
Evitando il sentier delle pianure
U' già correano i masnadier di Merse,
Che di sete di preda, e d'odio accesi
Fean temer duro intoppo ai passi loro.
Sovente dal ciglion d'un arduo poggio
Al calpestio su lor guatava il cervo;
Dalla foltissim' erica sorgea
Sull'ale di giaetto il gallo alpino;
Il timido capriol dalla ginestra
Saltava, nè attendea che s'incurvasse
L'arco mortale; e poscia che fur messi
Pel sentiero pietroso, e malagevole,
Onde poggiar fino alla vetta brulla,
Il nevoso lagopede levossi.
Il merigge da molto era trascorso
Pria che attingesser le superbe cime
Di Lammermore; e quinci dichinando
Per girevole strada a tramontana,
Al mancare del dì vidersi inuanti

Il villaggio, e le torri di Gifforde.

Nulla è lor fatto dalla torre invito
A soggiorno ospital, ch'era il signore
Ito all'oste di Scozia, e la sua donna
Cauta, e sola in palagio assai teme.
Di schiudere le porte a gente ignota,
E fors'anco nemica, a sì tard' ora.
Mo'eva lo stuol per lo villaggio, e innanzi
Una tettoia, dov' orciuolo, e frasca
Eran levati in ben acconcia foggia,
Lord Marmion a se ritrasse il freno.
Rozzo sì ma capace, era alla vista
L'albergo del villaggio, e il rallegante
Vivido foco, e i sustanziosi cibi
Prometteano al drappel grato ristoro.
Balzar' giù dall'arcione i cavalieri,
E risonò di tintinnanti sproni
Tutto il cortile; i corridori in stalla
Legarono, e chiamar' fuoco, vivande,
E strame: riempian le varie grida
D'un frastuono la sala, e misurando
Con la mercede la fatica, ovunque
S'atrabbattava l'oste affaccendato.

E tosto del cammino alla vivace
Fiamma, discernere tutta si potè
La rude stanza. In alto angolo scuro
Le correnti del tetto affumicate
Sostengon copia d'invernali cibi;
Sciugati augei marini, e pellicani,
Prosciutti di ciughiale, e saporosi
Lombi di cervo. Spaziosa sporta
La cappa del cammino, e masserizie
Vi son riposte ai lati, e sopra, e a tergo;
Nè mancano in codesta età guerriera
Gli arnesi di battaglia degli Scotti,

Brando, lancia, brocchier. Sotto la cappa,
Ov'è il sito d'onor, Marmione assiso
Sopra quercina scranna, rimirava
Affollarsi d'intorno al focolare
In clamorosa gioia i suoi seguaci,
Cui bruna cervogia profusamente
Versava senza posa il buono ostiere
Da serbati in disparte antichi fiaschi.

È gioia in lor da marziali petti:
A lieve celiar scroscian di risa,
Nè tiene a vile Marmion d'entrare
Sovente pur di lor tripudi a parte:
Chè quantunque tra i grandi, ed i possenti
Il più superbo dei superbi fosse,
Nudrito in mezzo all'armi, ei de' soldati
Domar sapeva i valorosi cori.
Hanno a grado i soldati ad ubbidire
Un condottier, qual Marzo tempestoso,
Fresco qual Maggio, con aperta mano,
E con libera fronte, e di canzoni,
E di vino amator; sempre il primiero
A scalare una torre, e audace al pari
In palagio di-dama: — e sì giocondo
Un capitan potria condurre i suoi
Dagl'Indi ardori ai ghiacci della Zembla.

Poggiato sul bordon diritto a fronte
Stagli il palmier, di cui sol mezzo appare
Il viso tetro, e macilento, e mezzo
Nel cappuccio s'asconde. Su Marmione
Tien fitti gli occhi; e quei di tanto ardire
Mal tollerante, ad abbassarli, altero
Move un cipiglio; ma perchè più volte
Si scontrassero appieno i torvi sguardi
Mai del palmier non si chinava il volto.

Udiasi dalla folla a men frequenti

Riprese lo scrosciar dell' alte risa,
Chè scudieri, ed arcieri in agguatando
La faccia tetra, e l'arruffata barba
L'allegria declinavano, ed i giochi.
Attoniti a guardar tutti alla fine
Restarono in silenzio di spavento,
Non interrotto se non che talora
Alcun soldato fra stupore, e tema
Nell' orecchio al compagno i suoi pensieri
Bucinava così: — « Santa Maria!
Mirasti mai tal viso? oh come ha smunta
La guancia, e sfolgorante la pupilla
Quando sotto il cappuccio gli balena
Dello stizzone l'incostante fiamma!
E nel nostro signor tien fitto il guardo:
Oh, pel migliore palafren, ch'egli abbia
Soffrir io non vorrei quel bieco sguardo. » —

Ma a fuggire il terrore, onde compreso
Il petto era così di chi mirava
Al vario lume, quell'aspetto austero,
E il volto di dolor, chiamò Marmione
Un suo scudiere. « Fiz Eustasio « ei disse »
Oh non sai tu qualche canzon, che valga
A farci trapassar la pigra notte?
Mira, stiam sonnacchiosi al foco intorno ».

Quei riverente rispondea « Signore
Lasciammo a tergo il cantor nostro eletto,
E mal piacer potriasi al vostro orecchio,
Che ai dolci canti di Costante è usato.
Maestro ei tocca l'arpa, e l'amoroso
Suono destar sa del liuto, al paro;
Nè snoda il tordo più vivaci canti
Al bel San Valentino in sul fiorito
Ramo di primavera; e non più dolce
Gorgheggia l'usignuol sue dolorose

Note d'amore, alla splendente luua.
 Oh maladetta la cagion, qual sia,
 Che il suo tenero canto or ci rapisce,
 E lo sperde su scogli, e sordi flutti,
 E monaci insensati in Lindisfarne :
 Pure a cantar, com'io lo possa, il suo
 Strambotto favorito, or proverommi ».

Flebil d'Eustasio era la voce, e trista,
 E peregrina la canzon ch'elesse :
 Tale udit' ho nelle scozzesi piagge
 Dall'operoso stuol dei mietitori
 Levarsi, quando innanzi al montanaro
 Cadon sui piani delle basse terre,
 Mature spighe. Ora una voce acuta
 Le note allunga, ora un selvaggio coro
 Rinforza la canzone; ed io sovente
 Attento udii quel suon senza trar fiato,
 Quando addolcito a me giungea sul colle,
 E lamento il credei di sventurati,
 Che sospirasser per le patrie valli.
 E pensava qual dee spirar tristezza
 Nel paludoso suol di Susquëana, (1)
 O i boschivi felceti di Chentucchi, (2)
 O l'immenso selvaggio Ontario lago,
 Dove a quell'armonia l'esule afflitto
 Rimembra i vaghi suoi monti scozzesi.

Dove avrà stanza il misero,
 Che inesorabil fato
 Dal fido petto amato
 Per sempre dipartì?
 Infra i boschetti ov' odesi
 Gemere il mar lontano,
 E il salce adombra invano
 La vïoletta fral.

(1) Susquehanna. (2) Kentucky.

CORO.

Eleu loro etc. Fia molle il suo guancial.

Là nel merigge fervido

Serpe una fresca vena;

Crollansi i rami appena

Se fiede il turbo fuor.

Orbato amante misero

Là tu giacer dovrai;

Nè a ridestarti mai

L'aurora sorgerà.

CORO.

Eleu loro etc. Non mai, ti desterà.

Dove avrà stanza il perfido,

Che con bugiardo affetto

Seduce vergin petto,

Perde l'afflitta, e va?

In pugna avversa, orribile,

Prostrato dai fuggenti,

Fra il gemer dei morenti,

E il bellico fragor.

CORO.

Eleu loro etc. Là giaccia il traditor.

Batterà i vanni l'aquila

Sullo sleal, che langue;

E il suo fumante sangue

Il lupo lambirà.

Appo l'avello oh! seggano

Vergogna, e disonore;

Ed unqua al traditore

Non preghi alcun, mercè!

Eleu loro etc. Non abbia mai mercè.

Tacquesi il suono doloroso, e tutto
 Nel silenzio s'immerse. Era pur triste
 Quel canto, ma fiedea più triste assai

L'orecchio di Marmione, e vi sonava
Come presagio di sventura, e danno,
E di vicina vergognosa morte.
Dinanzi al volto allor trattosi il lembo
Del mantello ei s'ascose alla brigata;
E sì col capo dalla man suffolto
Alquanto stette. Scrutator non vengo
A divisare i suoi pensier; ma certo
Se pur palese fosse stato il carico
Di quei pensieri, il più meschin valletto,
Che nella stalla corridor legasse,
Bramato non avria d'esservi in preda,
E tener Luttermar, e Fontenai.

Gli animi eccelsi di natia fortezza,
Ed orgogliosi, addentro, addentro assai
Senton aspro rimorso i tuoi martiri!
Di scherani volgar tema è il flagello,
Ma sol tu sei cruciador dei prodi!
Pur menau vanto di fatal fortezza,
Che i lor animi tempri a comportare
Le acerbe piaghe ond'ei sentono il duolo
Mentre agli spasmi di civil conflitto,
Ch'arde nel core, si contorcon muti.
Tosto levò Lord Marmion la fronte,
E sorridendo a Fiz Eustasio disse:
« Oh non è strano che un funebre suono
Nell'orecchie pareva mi tintinnasse
Al tuo cantar, tale un funebre suono
Qual ne' chiostri suol battersi per l'anima
D'alcuna suora al trapassar vicina?
Ciò che mai presagisce? « Ed il palmiere,
(Che tutto il dì nulla parlato avea)
Ruppe il silenzio allor la prima fiata
Dicendo: « morte d'un diletto amico ».

Marmion, che il ciglio imperturbato, e il core

Mai non cangiò nelle strette più ree;
Marmion, quell'alma, che uno sguardo altero
Fin dal suo re sapea soffrire appena;
Ei che ne' campi il più baldo dei baldi
Contenea coll'accento del comando;
I pensieri, lo sguardo, e la parola
Ora ei perdè; dimesse le pupille
Avea, la fronte di rossor coverta;
E alcun che dell'aspetto; o della voce
Del palmier sì colpìa la sua coscienza
Ch'ei non trovò parole alla risposta.
Spesso così se un raccapriccio è in loro
Al sentimento di segreta colpa,
Una piuma sgomenta l'animoso;
D'uno stolto il parlar confonde il saggio;
E il più superbo principe al cospetto
D'infimo schiavo le pupille abbassa.

Sì smarrirsi ei dovea; col suo favore
Già cadut'era in man dei truculenti
Persecutor Costanza di Bevèrle;
Non ch'ei l'aspra sentenza antiveggesse,
Che su lei viva chiuder fea la tomba,
Ma stanco d'ascoltar la disperata
Pregli alternare, e minacce, e rampogne;
E pien di sdegno, ch'ella in sua feroce
Disperazione insidiato avesse
Di Chiara i giorni, Marmion rendeva,
Schiava però non vittima, alla Chiesa
La fuggitiva ancella, e s'avvisava,
Ch'alcun remoto chiostro avrebbe ascosto
I torti di Costanza, e la vendetta.
D'Arrigo altiero, ei favorito pari
Per se tenea le folgori di Roma
A panico timore, e come certo
S'avea per lieve multa il suo perdono.

Segretamente quinci ai duri frati
Dava il destro di cogliere lor preda :
La famiglia credea, che il favorito
Paggio in mercè della novella etade
Restasse a tergo; o s'altro alcun pensava,
O udia, non attentavasi a ridirlo :
Guai al vassallo di Marmion, ch'osasse
Il segreto esplorar del suo signore!

Dorinà la sua coscienza—ci si pensava,
Ch'entro lontana cella in sicurezza
Soggiornasse Costanza; alla costei
Favorita canzon però ridesta,
Ed al presago detto del palmiere,
Quella coscienza sinistra, e tremenda
Sull'oggetto piombò del suo timore;
E ad acerbar le avvelenate ambasce
Del rimorso, sorgeano tenebrose
Istorie di monastica vendetta;
E Costanza or tradita, e vilipesa,
Sì leggiadra tornò nell'alma sua
Come nel punto in che perfida voce
Udia la sventurata, e le pacifiche
Mura del santo chiostro abbandonava,
Infocata la guancia per vergogna,
E muta pel terrore, al par temendo
Persecutori, e fuga; in fin che amore
Vittorioso, fra le care braccia
Il rossor nascondeva, e lo spavento.

« Ahi! « pensava Marmion » quant'è mutato
Quel sembiante; quegli occhi timorosi
Quanto mutati, posciachè lung'h'anni
Di simulare, e di fallir, la fronte
Hanle indurato, e imbaldanzito il guardo!
Ahi più non parla verginal terrore
Il sangue, che ribolle alle sue guance,

Ma feroci vi stanno, e non da donna,
Frenesia per la gioia, e pel dolore
Disperazion. Ed io ne fui cagione;—
E spogliossi per me della sua pace
In terra, della sua speme nel Cielo!—
Avess'io pur « pensò come più viva
Si fea l'imgo: » avess'io pur lasciato
Sul suo stelo la rosa! Ahi perchè debbe
L'appagato desio d'uom che innamorì
Strugger gli stessi incanti ond'amor nasce!—
Oggi la solitudine tranquilla
Del chiostro è a lei dura, crudel prigione;
Oh come chiusa nell'angusta cella,
Cruciosamente s'inacerba, ed ange
Lo spirito suo! Come potrà costei
Le rigide soffrir leggi del chiostro,
Come la pena?—Ed io ne fui cagione!—
Vigilie, battiture, e peggio forse! »
E sorgea per due volte impetuoso
A gridare « a cavallo, » e per due volte
Il comando venìa del suo sovrano,
Come umidor su fiamma, a rattemprarlo;
E due volte pensava: « E non imposi
Che ristretta costei fosse, ma salva?
Oh, per l'isola lor, non oseranno
Succider dal suo capo un biondo anello.

Mentre così di Marmione in petto
Amore redivivo, e pentimento
Combattean come turbini cozzanti
In cui balia Loch Vennacàr ho visto,
Udito avendo del palmiere i detti
L'oste loquace a favellar prendea. —
« Sì reverendo pellegrin, sovente
Voi che in regni lontani ite vagando
Fuor dalle nostre semplici contrade,

L'arte apprendete voi di presagire
Per arcanè parole, o segni, o stelle
Il ben futuro, ed i futuri danni.
Ma tuttavolta un cavalier, che ardito
Disprezzasse il timor, quinci non lungi
Udir potrebbe sua futura sorte,
Se narravano ben gli antichi padri
Nostra leggenda ». — Mosse i famigliari
Quello spezzato favellar, (chè il volgo
Amò sempre i prodigi), e permettendolo
Freddamente Marmion; così l'ostiere
Allegro incominciava il suo racconto.

« Quant'anni or son dacchè di Scozia il trono
Alessandro occupò, (terzo monarca
Di quel nome guerrier) dirlo potria
Un cherco, e il tempo arrogervi, ch'ei venne
Quì Sir Ugo a cercar nostro signore.
Uom più grande, giammai spada non trasse
Nè mai più dotto profferì l'arcana
Parola del potere a mezzanotte;
Egli è colui, che le memorie antiche
Appellan fondator di Goblin Halle.
Io bramerei signor, che quì più a lungo
Soggiornaste a veder quella caverna:
S'apre sotto il castel profondamente,
E vasta è assai, con rigogliosa volta;
A tagliare laggiù la viva roccia,
A voltar l'arco, a lastricar lo spazzo,
Braccio mortal non lavorò giammai,
Tutta opra fu di note, e incantamenti;
Ed udit'ho narrare all'avol mio,
Che gli strani clamori, ed il frastuono
Degli infernali spaventosi fabbri,
Che lavoravan d'Ugo allo scongiuro,
Rintrouavan qual suole il tempestoso

Océan fra gli specchi di Dumbarre.

Travagliato da gravi incerte cure
Al castello iva il re di lord Gifforde.
Dell'oste sua faceva allor la mostra
Per adunarla ai liti d'occidente,
Chè nel golfo del Clid (1) galee danesi,
E di Norvegia il mar fiedean coi remi;
E su i norvegi fieri combattenti,
Di cor selvaggio, e di robuste membra,
L'insegna d'Aco volteggiava al vento,
L'isola minacciando, e il continente,
Aranne, (2) Bute, Cunningamia, e Chile.
Giù dal profondo speco udì Gifforde
Soffiare il corno d'Alessandro, e tosto
Cangiò le vestimenta, e fuor ne venne
Nel suo di negromante abito strano. —
Vago a vederlo, e spaventoso! Il mauto
Con bianche strisce di volpine pelli
Listato; sulla fronte alta, rugosa
Un suo berretto avea d'aguzza foggia
Non altrimenti che all'età vetusta,
Dicono i cherchi, già l'usaro i magi
Di Faraone; su i calzari impresse
Croci, e motti; un pentacolo nel petto;
Una fascia sottil di pergamena,
O dice alcun, pelle d'un uomo estinto,
Ov'eran molti planetari segni
Di trino, di retrogado, e combusto;
E in man tenea senz'elsa ignuda spada.
Diro commercio coi dimoni, in volto
Lineamenti strani aveagli impresso;
Veglie, e digiuni l'avean fatto arcigno;
I suoi lumi parean foschi, abbagliati

(1) Clyde, (2) Arran, Bute, Cunnighame, Kyle.

Quai d'uom non uso allo splendor del giorno;
Fino i suoi famigliari, paurosi
Miravano il terribile signore
Nel vestimento inusitato, e strano;
Inusitato, che assai rado uscìa
In quella foggia a rimirare il sole.

« Io so « diss'egli, e chioccia era la voce
E di gagliardo suon, ma rotto e cupo » : —
So la cagion, non mi svelata ancora,
Che mena il re del suo vassallo ai tetti.
Invan da me ricerca il mio signore
Qual sovrasti al suo regno o bene, o danno :
Pur se forte è il suo braccio, e forte il core
Più vaglia avrà dell'arte il suo coraggio.

I superbi dimoni di mezz'aria,
Che accavalcian le nuvole correnti
Legger ben ponno nelle erranti stelle,
O nelle fisse l'avvenir lontano :
Ma tuttavolta niegansi ritrosi
Se non gli astringe prepossente forza.
All'abituro mio già gli appellai,
E sì possente feci lo scongiuro
Che l'angolo d'inferno più profondo
Scarso asilo io credea da quell'incanto.
Pur ostinato nel silenzio stassi
L'altier demonio, e l'arte mia schernisce.
Ma tu, che poco sai qual possa t'abbi
Com'uom che nacque nella sacra notte,
In cui gli aperti avelli, ed i morenti
Gemiti proclamavano sconfitto
L'impero dell'inferno, oh con natia
Virtù, che alcun non t'inseguò tu avrai
Il responso negato a magic' arte ».
« Oibò « franco rispose allora il prence »
Fa sol che meco fronte a fronte ci stia,

E per questa onorata, e buona spada
Dono di Cuore di Lion ti giuro,
Che il dimonio s'avrà dalla mia mano,
Avvegna che si voglia, una guanciata » —
Vide quel baldo portamento il mago
E soddisfatto a favellar sì prese. —
« Questo è parlar del sangue di Malcòlme!
M'ascolta : — quinci a mezzanotte uscito
Cerca il riparo, che corona, e cinghia
Il pendio di quel clivo; apresi in esso
Un varco a mezzodì, colà t'arresta,
E soffia il corno; tu vedrai per certo.
L'avversario infernal sotto le spoglie
Del tuo peggior nemico; allor la lancia
Abbassa in resta, e sprona il corridore;
Affrontalo : e San Giorgio ti sostenga.
Se tu l'abbatti, tutto ciò saprai,
Che mostrar ponno questi aèrei spirti :
Se nel conflitto ti vien manco il core,
Mallevador del viver tuo non sono ».

Al sonar delle squille a mezzanotte
Cavalcava il monarca, armato, e solo
Alla volta del cinghio abbandonato
Di quell'antico campo : — ancor signore
Veder potreste quel ciglione a manca
Della cittade : nell'età vetusta
L'alta trincea rigar' di sangue i Pitti.
Livida e nuda è la palude intorno
Ma il terren, che ricinge aprico, e verde,
Ed ai fanciulli del villaggio è noto,
Chè vi spuntan primieri i fior selvaggi :
Piombi sventura sull'errante strega,
Che fra l'ombre notturne il piè vi porta!
Un buon trar d'arco si distende il piano
E puovvisi spronar di tutto corso.

In quattro punti a quei del cielo opposti
Quattro lunghe callaie, s'aprono al passo;
L'austral varcò Alessandro, e soffermossi,
E fiato die' gagliardamente al corno.
Ecco che da aquilon nel cinghio appare
L'aspetto del monarca d'Inghilterra
Il quale allor mille leghe lontano
Sostenea sacra guerra in Palestina.
Parea trattare l'anglic' armi, e uguali
Aveva nello scudo i leopardi,
Uguale il sirio corridore, e lunghe
Pareano al par del cavalier le membra.
Seppe Scozia assai poi, ch'era già spento
Il più mortale suo nemico, Eduardo.

Si scosse a quella vista il nostro prence,
Ma rinfrancò tantosto il nobil petto.
Fu corso il primo arringo, ed abbattuto
Lo spirtal cavaliere, e il suo destriero;
Una scheggia però della sua lancia
Entrò per la visiera d'Alessandro,
E la pelle scalfì: — lieve ferita. —
Agile il re saltò col ferro ignudo
Sul terreno, e sforzò l'ostil fantasma
A palesargli le future guerre.
Di Largs ei vide il campo glorioso,
Dove restano ancor gigantic'ossa
Della guerra Danese in monumento;
Se stesso vide nella mischia, in alto
La tremenda brandire azza di guerra,
E abbatte giù dal carro Aco superbo;
E intanto in volta ai tenebrosi regi
L'ali calar di Danimarca i corvi.
E più remote vision, si dice,
Che in quella notte di terror s'offrìro
Agli occhi suoi, lontane predicendo

Conquiste, quando in avvenir ne andranno
I nostri figli a guerre boreali.

Real città di torri, e guglie altera,

Mirò preda alle fiamme, e rosseggiarne

Il ciel di mezzanotte, e clamorose

Turbe esultanti, alle vittrici piagge

Trionfando menarne i suoi navigli.

Spiegar ponno tai segni i cherici dotti

Chè semplice villan non giugne a tanto.

All'oste sua tornossi lieto il prence,

Guidolla in campo, e mise in rotta i Dauì.

Ma in ogni anno al tornar la stessa notte

Della strana tenzon con quello spirito

Sanguinava, e pungea la sua ferita.

E il mago allor avria detto in ischernò,

« Ardito come fosti o mio sovrano

Della prima riscossa or paghi il fio ».

Assai dipoi sotto la sacra nave

Di Dunferline, nella tomba giacque

Quel re, che nostra Donna gli dia pace!

Pur tuttavolta l'asta, ed il broccchiere

Tratta il notturno battagliai folletto

Sul bruno poggio—. E cavalier ben molti

Tentat'hanno di rompere una lancia

Nell'incantato cinghio; invan, che tutti

Mala prova fatt'han, due soli eccetto,

Che fur l'agil Wallace, e Gilberto Hay.

Signor cortesi il mio racconto è questo ».

Eran profondi i bossoli, gagliardo

Il lieore, e una saggia, e lunga chiosa

Al conto fatt'avea la soldatesca.

Ma die' Marmione un cenno, e gli scudieri

Si ritrasser con lui; prosteser gli altri

D'intorno al focolar le stanche membra,

E sotto il capo ognun per origliere

Adattossi la targa, e la faretra.
Sullo spazzo dormian profondo sonno
Dalla fatica vinti, e dal licore,
Forte russando. — La morente fiamma
Incerto lume ad or ad or gittava,
E spargea su quel gruppo ombre bizzarre.

Da parte, ed annidiato infra lo strame
D'un diruto sienil giaceva Eustasio;
Ed appena al lunar pallido raggio
Del suo verde mantel pareano i lembi.
Come giovane suol, lieve ei sognava
Di caccia alla riviera, o nel boschetto,
Di veltro, o di falcon, d'anello, o guanto,
O ancor più lieve dell'amor di dama.
Ruppe il suo dormigliare un cauto passo,
Ed al destarsi si mirò da presso
Mezza al raggio lunar, mezza nell'ombra,
Alta figura con crollante piuma:
Già traeva il pugnol; ma riconobbe
Di Marmione suo signor gli accenti.

« Eustasio sorgi! Non ho posa » ei disse »
Stammi nel petto la leggenda strana
Di quel villano; e più gravi pensieri
M'innasprano; convien che l'aria affreddi
Il mio sangue febril: — cotesta scena
Di spirital cavalleria vorrei
Mirar da presso. — Su, mettimi in punto
Il corridor; ma bada Eustasio mio
A non destar questi assonnati schiavi;
Io non vorrei che que' cialtron furfanti
Potessero pur dire in loro ebbrezza,
Che Marmion prestò fede a tai novelle ». —
Indi piano disceser giù pei gradi;
Schiuse Eustasio la stalla, e mise in punto
Al buio il corridor, mentre il barone
Così diceagli con sommessa voce.

« Udisti mai narrar, mio buono Eustasio,
 Che nell'ora in cui nacqui, il simulacro
 Di San Giorgio ond'ornata era de' miei
 La cappella, cascò giù dal marmoreo
 Caval, com'uomo affranto, e fuor di speme?
 Diceano i cappellani adulatori,
 Che quel campione il suo destrier lasciommi:
 Ma ad avverar l'augurio, io riscontrarmi
 Con codesto vorrei folletto ostile,
 E Bramoso sarei della battaglia
 Chè di fargli un'inchiesta avessi il dritto. —
 Vano pensier! Questi folletti spirti,
 Se folletti pur v'ha, futil genia
 In canti stanno, e in danze alle spruzzanti
 Onde del mar, del fonte; o carolando
 Menan la ridda a verde quercia intorno ». —
 Così parlando sul cavallo ascese,
 E lento dell'albergo allontanossi.

Seguillo fuori Eustasio, e per la strada
 Dal villaggio il mirò muover di passo:
 Intese poi gli orecchi al calpestio
 Del suo destrier, finchè dal sievol suono
 Ei giudicò che si drizzasse il sire
 Al cinghio del deserto antico campo.
 Fea meraviglie lo scudier pensando,
 Ch'un uomo in grido di sì scaltro, o saggio,
 Del qual diceasi, che tenesse appena
 Per evangel ciò che credea la Chiesa,
 Agitato costui da vana fola
 Movesse fra silenzi della notte
 Per abbattersi, e quasi aveane speme,
 In uno spirto a tutt'arnese armato.
 Poco Eustasio intendea come gli affetti
 In contrastante piena dirompendo
 Scompigliar ponuo l'animo più saldo;

E che lassi d'errar di dubbio in dubbio
 Noi seguïam credulitate stolta,
 Che è cieca sì, ma confidente guida.

Poco badava lo scudiero a questo,
 Aspettando paziente in fin che lungi
 Un corridor si udìo, che a spron battuto
 In foga rapidissima correa
 Ver la cittade. Spento era da pria
 Lo scalpitar, quasi su zolle impresso;
 Ma sulla strada del villaggio poi
 Scricchiolante batteva; e in altro passo
 Che al dipartirsi, Marmion redia.
 Giù dall'arcion precipite saltò
 Con tanta fretta che a cader fu presso;
 Allo scudier tosto gittò le redini,
 E senza schiuder labbro si ritrasse.
 Ma fea palese della luna il raggio
 Esser brutto di fango il suo cimiero,
 E dalle macchie ond'era impresso il manco
 Lato del corridore, e il suo ginocchio
 Bene Eustasio scorgea non aver quello
 Tenuto fermo sulla melma il passo.
 Dopo lungo rumar sugli ammirandi
 Veduti seguitò lo scudier chinossi
 Al sonno in fin; corto, e spezzato sonno,
 Chè frammetteansi sogni di terrore:
 Nè Eustasio udì giammai con più diletto
 Cantar l'allodoletta mattutina.



NOTE

AL CANTO 1.

*Tal quando viene il Campion del Lago
Entro il fatato ostello di Morgana ec.*

pag. 21

Il Romanzo di Morte Arturo contiene una specie di compendio delle celeberrime avventure della Tavola Rotonda; e scritto, com'è, in lingua più moderna dà una eccellente idea di che fossero allora i Romanzi di Cavalleria. Ha di più il pregio di un puro antico, linguaggio inglese; e tra le strane avventure, che vi si narrano molte sono esposte con una semplicità, che confina col sublime. Alludesi nel testo a molte di queste avventure, ed io le avrei illustrato con più lunghi estratti; ma essendo vicina a pubblicarsi quest'opera curiosa, mi restringo al racconto della Cappella Perigliosa, ed all'inchiesta di Sir Lancilotto per trovare il Sangreall.

» Appunto così Sir Lancilotto partissi, e giunto alla Cappella Perigliosa smontò, e legò il cavallo ad un piccolo uscio. Appena entrato nel cimitero scorre sul prospetto della cappella assai belli, e ricchi scudi capovolti, molti de' quali egli avea già veduto portare a vari cavalieri; e mirossi d'intorno trenta cavalieri, che passavano di un braccio la statura di alcun uomo ch'egli avesse giammai veduto. Sogghignavan essi digrignando i denti; ond'egli atterrito si ricoprì con lo scudo, e strinse la spada in atto di pugnare. Eran quelli armati di neri arnesi con le spade nude, e gli scudi in braccio, ma tosto che Sir Lancilotto volle farsi strada fra loro, si dispersero, e cedettergli il passo. Ond'egli baldo entrò nella cappella, dove non era altra luce che d'una tetra lampade, col favor della quale s'accorse di un cadavere ricoverto di serico drappo. Chinossi Lancilotto, e ne tagliò un lembo, ma in questo sentì scuotersi il suolo, e vide posata accanto al morto cava-

liere una spada alla quale diè di piglio, e la portò frettolosamente fuori della cappella. Ma uscito nel cimitero tutti i cavalieri gli dissero bruscamente » Cavalier Lancilotto lascia quella spada o morrai » — » Viva io, o muoia, ei replicò, sù riprendete questa spada senza bravar, ma combattete per racquistarla. » In ciò dire passò in mezzo allo stuolo, e fuori dell'atrio della cappella s' incontrò in una vaga damigella, che gli disse » Sir Lancilotto non recar via quella spada, o morrai. » — » Per veruna minaccia, rispose Lancilotto, io non vo' lasciarla. » — No! diss'ella; se voi avreste lasciato quella spada non avreste più veduto la regina Ginevra. » Oh s'io fossi uno stolto lascerei questa spada, riprese Lancilotto. — » Su gentil cavaliere, segui la damigella, dammi un bacio. » — » Che Iddio non voglia, le replicò Lancilotto. » . Ed ella » bene, se tu mi avresti baciato sarebbero finiti i tuoi giorni: ma adesso, ahimè, ho perduta tutta la mia fatica, ch'io ordinai questa cappella per te, e per Sir Gawaine; ed una volta vi trassi Gawaine a combattere con Sir Gilberto il Bastardo, quel cavaliere che giace estinto nella cappella, al quale fu tronca la mano. Sappi Lancilotto ch'io ti amo sin da sette anni, ma che nessuna donna fuorchè la regina Ginevra può essere da te amata; e giacchè non avrei potuto goder te in vita mi sarebbe stata grandissima gioia il possedere il cadavere tuo, ch'avrei imbalsamato, e riposto, e tenutolo per tutto il tempo della mia vita; ed ogni dì ti avrei abbracciato, e baciato a dispetto della regina Ginevra » — » Ben dite, rispose Lancilotto: Gesù mi campi dai vostri sottili artifizii! » E preso il cavallo partissi da lei.

*e nella sacra
Inchiesta del Sangrèl d'entrare osava
Non assoluto, e peccatore ec.*

pag. 21

Un dì mentre Arturo festeggiava coi suoi cavalieri della Tavola Rotonda, di repente apparve loro il Sangreall, ossia la patera nella quale fu imbandito l'ultimo agnello pasquale, preziosa reliquia lungo tempo restata ascosa ad ogni occhio umano per le peccata del mondo. A questa visione tutti i cavalieri fecero voto solenne di

andare in cerca del Sangreall. Ma ah! esso potea scoprirsi non ad altri che ad uomo il quale fosse insieme perfetto cavaliere, e puro, e scevro di cattive pratiche. Ondechè tutti i nobili pregi di Sir Lancilotto tornavano vani a cagion del suo colpevole intrigo con la regina Ginevra, o Ganora; e nella sua sacra inchiesta egli non altro incontrò che disastri, e sventure.

*Era al tramonto il dì sulla turrta
Pendice di Norhamme, e il bel Tuidde*

pag. 25

L'autore dà in questa nota delle minute notizie intorno al castello di Norham, che par non debbano riuscir molto interessanti ad un lettore italiano. Basti il sapere, che quel castello, oggi diruto, è posto sulla sponda australe del Tweed pressochè sei miglia sopra Berwich, dove quel fiume segna tuttavolta il confine tra la Scozia, e l'Inghilterra. Era una fortezza importante, e spesso tolta, e ritolta tra quelle due nazioni nelle loro guerre. Nel 1164 rifabbricolla il Vescovo di Durham; ma poscia Arrigo II. la ridusse in sua potestà, e quindi fu sempre munita dal Re.

Il mastio,

pag. 25

Forse non è di mestieri ricordare ai miei lettori, che il mastio, *donjon*, nel proprio significato della parola era la parte più forte di un castello feudale; un'alta torre riquadrata con mura di smisurata grossezza, posta nel centro delle altre fabbriche, dalle quali però era ordinariamente disgiunta. In esso il presidio si ritraeva alle estreme difese quando le opere esteriori fossero già occupate dai nemici. Il mastio contenea la sala maggiore, e le principali stanze di cerimonia, ed ancora le prigioni della fortezza; dal che noi prendiamo il moderno e più ristretto senso della parola *dungeon*.

*Da capo a piè compiutamente armato
Egli era a piastra, e maglia di Milano.*

pag. 27

Gli artigiani di Milano ne' secoli di mezzo avean grido di abilissimi fabbri di armadure.

*Lo salutarò Lord Marmion signore
Di Fontenai, Lutvarde, e Scrivelbai ec.*

pag. 29

Lord Marmion protagonista del presente romanzo è un personaggio fittizio. Nei tempi andati però era in alto grado la famiglia dei Marmion, signori di Fontenai in Normandia. Roberto di Marmion signor di Fontenai, ed uno dei principali seguaci del Conquistatore, riportò la concessione del castello, e città di Tamworth, e del feudo di Scrivelbay in Lincolnshire. Egli tenea queste nobili possessioni, o l'una di esse almeno, per l'onorevole servizio di campione reale com'erano stati un tempo i suoi maggiori ai Duchi di Normandia. Ma dopochè il castello, e i domini di Tamworth vennero successivamente in potestà di quattro baroni cominciando da Roberto, quella famiglia rimase estinta con Filippo di Marmion morto senza prole di maschi nell'anno 20 del regno di Eduardo I. Gli successe nel dominio del castello di Tamworth Alessandro di Freville sposo di Mazera di lui nipote. E nel regno di Riccardo I. Baldovino di Freville discendente di Alessandro pretese per la sua signoria del castello di Tamworth l'ufficio di campione reale, e la prerogativa di rendere il servizio corrispondente, cioè nel giorno della coronazione, armato compiutamente, e sopra un caval bardato entrare in Westminster-Hall, e sfidare a tenzone chiunque contrastar volesse il titolo del Re. Quest'ufficio però fu aggiudicato a Sir Giovanni Dymocke, che teneva il feudo di Scrivelbay per discendenza di un'altra delle coeredi di Roberto di Marmion; e resta in quella famiglia, il cui rappresentante è anch'oggi campione ereditario di Inghilterra, ed i conti di Ferrars rappresentano adesso la famiglia di Freville, e ne tengono i domini. Dal che si vede, ch'io non ho creato una famiglia novella, ma soltanto trasferito in personaggio immaginario i dritti di una antica.

Un della schiatta dei Marmion fu quello, che nel regno di Eduardo II. compì innanti lo stesso castello di Norham quella cavalleresca fazione, che il Vescovo Percy ha intesuto nella sua leggiadra ballata »il romito di Varckworth.« Il quale avvenimento viene raccontato da Leland in questo modo.

» Gli scozzesi vennero alle marche d'Inghilterra; distrussero i castelli di Werk, ed Herbotel; e corsero molte marche del Northumberland.

In quel tempo Tommaso Gray, ed i suoi amici difendevano Norham contro gli scozzesi. Sarebbe lungo oltremodo il narrare quai danni si patissero nel Northumberland pel corso di xi anni per la fame, e le ossidioni; imperocchè gli scozzesi dopo la presa di Berwicke tanto erano insuperbiti che tenevano a nulla gli Inglesi. In quel torno tennesi in Lincolnshir una gran festa, alla quale venian gentiluomini, e dame; ed una di loro appresentò a Guglielmo Marmion cavaliere, un elmetto per uomo di guerra con una assai ricca cresta d'oro, ed una lettera della di lei donna, che gli ordinava andasse nel più periglioso luogo d'Inghilterra, e colà oprasse in modo da far vedere, e conoscer come famoso quell'elmetto. Ondechè egli portossi a Norham, dove fra quattro giorni andò Filippo Moubray guardiano di Berwicke con una banda forte di 40. uomini d'arme, fiore della gente delle marche scozzesi. Tommaso Gray capitano di Norham vedendo i nemici addusse il suo presidio innanzi il vallo della fortezza, e dietro lui venne Guglielmo riccamente addobbato chè splendeva tutto di oro, e portava l'elmetto dono della sua dama. Allora Tommaso Gray disse a Marmion » Signor cavaliere voi siete qui venuto a render famoso il vostro elmetto; montate sul vostro cavallo, e spronate da valoroso contro i vostri nemici che son qui dinanzi, e che Dio mi abbandoni s'io non riscatterò il tuo corpo vivo, o estinto, o morirò io stesso nell'impresa. » Ondechè egli prese il suo corridore, e spronò tra la folta de' nemici, che gli diedero aspre percosse, ed al fine lo spinsero di arcione, e gettarono a terra. Ma allora Tommaso Gray con tutto il presidio si scagliò fra gli scotti, e così battè loro e i loro cavalli, che furono volti in fuga; e Marmion assai malconcio fu rimontato a cavallo, e con Gray die' la caccia agli scozzesi. Furon presi ai nemici 50. cavalli di valore, e le donne di Norham ne fornirono i fanti del castello per seguire la caccia.

larghezza, gridavan, larghezza

pag. 92

Gli araldi come i menestrelli aveano gran dritto alla

generosità dei cavalieri, delle cui gesta serbavam memoria, e ad alta voce poi le proclamavano in dicevoli occasioni, come vedesi nel testo. In Berwick, Norham, ed altre fortezze importanti delle frontiere risedeano ordinariamente dei messaggieri (in inglese, *pursuivants*, classe secondaria d'araldi) il cui inviolabile carattere li rendea le sole persone, che potessero in piena sicurezza andare in Iscozia portatori delle ambasciate bisognevoli. A ciò si allude nella pag. 33.

del forte il Capitano
Sir Ugo Eron di Tuisel barone,
E di Ford,

pag. 30

Se la esattezza fosse necessaria in una narrazione di finti avvenimenti, questo castellano avrebbe dovuto portar per nome Guglielmo; imperocchè Guglielmo Heron di Ford fu il consorte della famosa Lady Ford, le cui grazie incantatrici costaron sì care, come dicesi, al nostro Giacomo IV. Oltrechè il nominato Guglielmo Heron nel tempo del nostro racconto era prigioniero in Iscozia, consegnato da Arrigo VIII. a cagion della parte ch'egli ebbe nella uccisione di Sir Roberto Ker di Cessford. La sua donna, che nel testo dicesi soggiornasse nella corte di Scozia, vivea allora effettivamente nel proprio castello di Ford.— Vedi la curiosa genealogia della famiglia Heron per *Sir Riccardo Heron*.

dacchè Giacomo s'accinse
A sostener quel principe da scherno

pag. 33 .

È nota la storia di Perkin Warbeck, o Riccardo Duca di York. Nel 1496 egli fu ricevuto orrevolmente in Iscozia; e Giacomo IV dopo avergli dato in isposa Lady Caterina Gordon sua parente, mosse guerra agl'inglesi per sostener le pretensioni di lui. In rappresaglia di quale invasione Surrey avanzossi nel Berwickshire con significanti forze, ma ritirossi dopo la presa della insignificante fortezza di Ayton. Ford nella sua drammatica cronaca di Perkin Warbeck fa le meraviglie di questa incursione.

Chiarore assai da racconciar le bende .

pag. 33

Questa è una frase con la quale i confinanti per diletto esprimevano l' incendio di una casa. Allorquando i Maxwell nel 1685. arsero il castello di Lochwood diceano così operare per fare a Lady Johnstone » lume da mettersi le bende ». Nè la frase era fuor di proposito perchè il Conte di Northumberland in una sua lettera scrive al Re, ed al Consiglio essersi vestito a mezzanotte in Warkworth al vampo dei villaggi vicini messi a fuoco dai predoni scozzesi.

E della grotta dai crollanti ulivi etc.

pag. 36

» Santa Rosalia da Palermo discendea di nobilissima famiglia; e nella più tenera giovinezza tanto aborri le vanità di questo mondo; ed evitò ogni umano consorzio risoluta a dedicarsi del tutto all' Onnipossente Iddio, che per divina ispirazione fuggissi dalla casa paterna, e nulla più udissi di lei fin quando fu trovato il suo cadavere sopra un monte pressochè inaccessibile, e dentro quel fesso di roccia dove oggidì è edificata la cappella. Dicesi ch'ella fosse stata lì trasportata dagli angeli poichè al tempo della Santa il luogo non era così accessibile come ai nostri dì, benchè il sentiero che vi conduce sia pur presentemente assai malagevole, ed erto, e precipitoso. In quell'orrido luogo la santa donna visse molti e molti anni; nudriasi solamente dei vegetabili che rinveniva sulla sterile montagna, e brancicando si riduceva in una spaventosa, ed angusta spelonca bagnata da perenni stillicidi, ch'erale stanza, ed oratorio; ivi con le sue ginocchia giunse a logorar la pietra in un luogo, che oggi vien mostrato a chiunque colà si porti. Questa cappella è ornata assai riccamente, e nel sito dove fu rinvenuto il cadavere della santa, cioè appunto sotto il fesso della roccia, che a bello studio è lasciato aperto siccome io dissi, trovasi una bellissima statua di marmo, che rappresenta lei giacente; la circonda d'ogni intorno una balaustrata di ferro, ed ottone di leggiadro lavoro, e l'altare sul quale si celebra la messa è eretto giusto su quel sito ». *Viaggio in Sicilia ed in Malta* di M. Giovanni Dryden (figliuolo del poeta) pag. 107.

I *Palmieri* diversi dai *Pellegrini* ad altro non intendeano che a visitar vari santuari viaggiando incessantemente, e vivendo di limosine; mentre i pellegrini sciolto il voto nel particolar luogo ch'era oggetto del pellegrinaggio tornavano alle loro case, ed ai soliti uffici. Par che i *Palmieri* sieno stati i *Questionarii* degli antichi canonici scozzesi del 1242. e 1296.

NOTE

AL CANTO II.

*dove il proscritto
Vibrava un dì lo stral.*

pag. 43

La storia del proscritto Murray, il quale tenne contro il Re il castello di Newark, e la foresta di Ettrick, si può trovare nelle » *Border Minstrelsy* » (Poesie de' confinanti) Vol. 1. Nel MS. di Macfarlane tra le altre cagioni del privilegio accordato da Giacomo V. al borgo di Selkirk si annovera che i cittadini aiutarono il Re a spegnere quel proscritto.

Quale al tetro Loscèn cipiglia intorno.

pag. 48

Loch-skene è un vastissimo lago di montagna alla sorgente del Moffat-water. La scena è oltremodo selvaggia; e l'*earn* ossia aquila scozzese da molti secoli costruisce in ogni anno il proprio nido sur una isoletta di questo lago. Scaricasi in un ruscello, che dopo breve corso, e precipitoso piomba da una catarratta d'immensa altezza, e di tetra sublimità, detta pel suo aspetto » Coda della cavalla

bianca. » La » Tomba del Gigante » di cui poscia ¹⁰⁷ si fa menzione è una specie di ciglione così chiamato, poco discosto dal piede della catarratta. Pare un ridotto di artiglierie costruito per dominare quel passo.

L'amabile Edelflede

pag. 58

Costei era figliuola del Re Osway il quale grato verso il cielo per la segnalata vittoria, che riportò nel 655 contro Penda Re pagano di Mercia dedicò Edelflede allora bambina di un anno al servizio di Dio nel Monastero di Whitby, dove S. Ilda era allora abbadessa. Edelflede poi adornò con molta magnificenza il luogo di sua educazione.

NOTE

AL CANTO III.

» morte di un diletto amico »

pag. 85

Tra gli altri augurj ai quali i contadini scozzesi prestano fede ciecamente avvi il » sonaglio dei morti » che il mio amico Giacomo Hogg ha mostrato essere quel tintinnio nelle orecchie, che la gente di villa tiene per segreto avviso della morte di qualche amico. Nel Bardo di Montagne pag. 26. egli racconta un fatto in questo proposito.

D'Aco l'insegna volteggiava al vento

pag. 90

Nel 1263 Haco Re di Norvegia venne con poderosa armata nel golfo del Clyde, e fece uno sbarco a Largs nell'Ayrshire. Ivi fu attaccato, e sconfitto da Alessandro III. il 25. Ottobre. Haco si ritrasse ad Orkney dove morì poco dopo la sofferta sciagura. E là presso il luogo del

combattimento esistono tuttavia molte carrette, aperte alcune delle quali si è trovato che contenevano al solito ossa, ed urne.

Nel suo di negromante abito strano.

pag. 90

» I negromanti, come ognun sa, erano assai bizzarri nella scelta, e la foggia delle loro vestimenta. I loro berretti sono ovali, o a modo di piramidi, con bende d' ambo i lati, e foderati di pelo. Le loro stole son lunghe, e soppannate con pelli di volpe; e recan sotto quelle una veste di tela che scende fino al ginocchio. Le loro cinture son larghe tre dita, e contengono molti nomi cabalistici con croci, trini, e cerchi segnati. Le loro scarpe convien che siano di cuoio rosso con un taglio in forma di croce. I loro coltelli sono a modo di pugnale; e le spade non hanno nè elsa, nè fodero »— Vedi queste ed altre particolarità nel discorso intorno i Demoni, e gli spiriti annesso alla dichiarazione della Magia, di Reginaldo Scott, edizione del 1665.

Un pentacolo sul petto;

pag. 90

» Il pentacolo è un pezzo di tela fina piegato in cinque angoli, che rispondono ai cinque sensi, e convenevolmente scritto con vari caratteri. Il mago lo stende verso gli spiriti, ch'evoca quand'eglino son pertinaci, e rubelli, e negano di ubbidire alle cerimonie, ed ai riti della magia » Vedi il discorso sopracitato pag. 66.

Com'uom che nacque nella sacra notte ec.

pag. 91

Nel volgo è un articolo di fede, che chiunque sia nato il dì della Pasqua o il Venerdì Santo abbia facoltà di vedere gli spiriti, ed anche di comandar loro. Gli Spagnuoli attribuivano gli sguardi stralunati, e depressi del loro Filippo II. alle spiacenti visioni cui lo rendea soggetto quel privilegio.



202. 798

MAC 2013149